



# non solo carcere

Numero unico curato dal  
Volontariato Giustizia dell'Emilia Romagna

la pena utile



## LA CERTEZZA DELLA PENA LA PENA DELLA CERTEZZA di ALESSANDRO BERGONZONI

**N**on può bastare, a chi fa parte del vivere civile, sapere che verrà applicata la certezza della pena (anche se forse ultimamente è davvero scarsa) per sentirsi al sicuro. Di che sicurezza vogliamo parlare? Se ci interessa solo quella nostra "momentanea" e che riguarda le nostre paure, forse la certezza della pena può darci qualche tranquillità; ma se ci interessa la sicurezza di tutti gli esseri, la sicurezza intesa come certezza di poter cambiare assetto sociale, di poter modificare la cultura della colpa, della vendetta, delle libertà, del male, delle pene, allora dobbiamo per forza smontare le paure quotidiane e aprire la testa per vedere bene cosa temiamo degli altri e cosa temiamo di noi stessi. Quale sicurezza è quella di chi dice "buttate la chiave"? È quella di rimandare ad altre generazioni il dovere di riformare e di riabilitare quello che chiamiamo colpa e danno. A forza di rimandi noi siamo ancora una ennesima generazione che ha saltato il turno, che non ha investito energie interiori per la metamorfosi necessaria per arrivare a considerare la pena come un tema esistenziale comune e nostro. Ho parlato di energie interiori perché, a prescindere da tutto il già detto sulla mancanza di strutture adeguate e di mezzi, di moventi politici ed economici, manca in ognuno di noi, nei cittadini cosiddetti, l'"arte" di concepire l'inconcepibile, di

sapere entrare in ciò che crediamo non ci riguardi, e che invece riguarda chiunque pretenda una società civile e libera. E tutti urlano e vogliono una società degna, pulita, giusta, ma non pensano che esistono "chiavi" che devono aprire la mente sul tema della punizione, dei metodi, dei modi, del "carcerare mentalmente" ancor prima che materialmente. Punire: abbiamo mai fatto una ricerca interiore e ulteriore su come si può e si deve (nelle scuole nelle televisioni nelle famiglie) ri-leggere ri-tradurre e ri-vedere "l'imprigionare", che senso ha, per chi non conosce da vicino questo mondo? Perché si deve imparare l'educazione stradale l'educazione civica, l'educazione sessuale, e non si introduce nessuno studio o ricerca sul tema del "male", della responsabilità del gesto, del concetto di vendetta, di odio, di libero arbitrio e soprattutto di paura, con le sue infinite ombre e sfumature d'anima? Uso questa parola perché il cambiamento, la metamorfosi (che auspichiamo, in chi "progetta" normativamente politicamente e socialmente) nasce da anime, che spesso non sanno approfondire ma solo sprofondare certi concetti, come appunto l'essenza del reintegrare, del far rinascere, o come troppo spesso avviene, concetti come il punire e basta, il piegare e basta, lo sradicare e basta.

*Segue a pag. 2*

Mi sembra già di sentire chi ha subito la delinquenza o chi lavora in certi ambienti, controbattere e dirmi "ma tu cosa ne sai delle carceri della sicurezza della paura del dolore di chi ha perso qualcuno e non può immaginare che chi ha commesso un delitto possa un giorno essere libero e tornare a vivere?". Ne so qualcosa come uomo, come essere pensante, ne devo sapere di più ancora, e non attraverso le cronache televisive da strapazzo, gli speciali dei giallisti alla moda, delle inchieste pettegole e gossip su questo e su quella bella assassina di turno (che pena! E in questo senso sì: fine pena mai!...) Ne devono sapere diversamente i miei figli, gli studenti, che non si possono sentire solo retoriche manfrine sulla sicurezza mediatico-cronachistica, sulla libertà chiacchierata, ne dobbiamo sapere di più tutti, iniziando il mestiere dell'immedesimazione, del coinvolgimento culturale antropologico, nei fatti che non sono solo meri fatti di attualità da asporto, ma parte di noi che siamo quegli assassini, che siamo quegli assassinati, che siamo quelle guardie carcerarie, che siamo quei folli, che siamo quei parenti, quegli indifesi dall'una e dall'altra parte; non siamo diversi come esseri (forse come persone), non siamo diversi come impauriti o pericolosi. Come racconto spesso negli incontri sulla malattia e sul tema del curare e del guarire, non si può attendere di essere coinvolti o colpiti da un evento per accorgersi di quanto enorme sia la devastazione sociale e psicologica di un trauma. Enorme: ecco una parola che viene prima delle "norme" (in cui credo quasi fermamente), che preesiste e che non può più essere dimenticata. Sembra che tutto dipenda solo e soprattutto da legislatori e dalla giurisprudenza, ma a quel solo va aggiunto un "anche", e poi spostato quel soprattutto, che vanno messi vicini all'anima di chi è parte della società mentale culturale intellettuale filosofica, cioè quel "noi" perenne, intendendo con noi, quella popolazione di "pensanti" prima che di votanti, di esseri prima che cittadini, di persone prima che padri figli orfani santi o demoni. Stabiliamo un rapporto tra asili e carceri, tra ospedali e scuole elementari, per "andare a vedere" fin dall'età più giovane, per "usare le mani dell'anima", per entrare con le stesse chiavi che dovrebbero buttare per darci la sicurezza, a far parte di cosa ci spetta (e ci aspetta), sia come futuri carcerati sia come future vittime (chi è che sa la differenza, trascendentalmente parlando, tra i due termini?).

E' un lavoro che dobbiamo fare parallelamente alle nostre attività qualsiasi esse siano (attori muratori scrittori medici industriali), è un mestiere che include gli altri mestieri, se tra qualche generazione vorremo poter dire che sono cambiate le intelligenze e le anime di chi decide e di chi sbaglia, di chi sceglie e di chi subisce. È un tempo lungo, sono tante le generazioni che dovranno passare per vedere cosa è cambiato, ma generazione deriva forse anche da generare (e non solo da degenerare), generare altro pensiero altre idee altro spirito, prima in se stessi (manifestando prima nella nostra interiorità sopita poi nelle piazze), nella propria coscienza sociale interiore, in un "sè" che non sia solo solidale, partecipato, altruistico, ma anche immedesimato, connaturato, "sovrumano", perchè ormai il concetto di violenza di colpa di sopruso di pena, è da troppo tempo trattato con spirito umano, debole, arreso; si deve fare il salto, e passare a pretendere di più da quel noi che si dissangua in "ma dove siamo arrivati" "è una vergogna" "com'è possibile", e non riesce e salire, a vedere l'impossibile da fare, l'inconcepibile da visitare, per volere quel molto che è ormai obbligatorio se si pretende conoscere e non solo comunicare, per vedere e non solo per guardare, per cambiare e non solo per informare.

Questo, forse, è sicuro.

Almeno appena appena (è questa la mia certezza: la certezza dell'appena!)

**ALESSANDRO BERGONZONI**



nonsolocarcere

# editoriale

**N**on è una faccenda di buon cuore. Tanto meno un irragionevole desiderio di impunità. E non dovrebbe nemmeno essere un pensiero partorito dall'emergenza perché la situazione delle carceri non ha le caratteristiche dell'emergenza; non è cioè frutto di un evento imprevedibile ma piuttosto logica conseguenza di alcune scelte legislative e di un modo tetragono di pensare agli strumenti di esecuzione penale. Di un immobilismo che ci tiene rigidamente

ancorati a un codice penale vecchio di ottant'anni. Un po' come se, in medicina, le infezioni si curassero ancora con l'amputazione.

Piuttosto è una questione di intelligenza e di cultura, di progresso e di buon senso, di economia e di ecologia. Una pena ecologica è una pena che non lascia residui tossici nei condannati e nella società. O almeno ci prova. Una pena che contempla la possibilità di una restituzione, di una riparazione del danno. Magari anche di una ricomposizione del conflitto. Ove e quando sia possibile. Una pena che non sia solo carcere, reclusione, prigione per tutti. Una pena flessibile così come dovrebbe essere e come è in tanti paesi d'Europa.

Avremmo voluto proporre questi pensieri in tempi meno gravi, con penitenziari meno congestionati, con meno tensioni, meno violenza, meno disperazione, meno morti. Riuscendo a tenere alta la riflessione, a ragionare con la testa e non con le emozioni. Condividendo un linguaggio asciutto e sobrio. Avremmo voluto parlare più di pena e meno di carcere. Ma i tempi non ce lo hanno permesso. Il volontariato che ha pensato e prodotto questo progetto è lo stesso che entra tutte le settimane nelle carceri della nostra regione e ne esce sommerso dall'angoscia e dalle difficoltà non solo delle persone detenute ma anche degli operatori e del personale di sorveglianza. Tutto questo emerge con chiarezza in questo foglio unico regionale; pur volendo partire dal *fuori*, siamo più e più volte scivolati *dentro*. Ma era quasi inevitabile.

La cosa importante è che chi ci legge, troverà tracce di Emilia e di Romagna, storie e testimonianze giunte dalle nove città sedi di carcere collocate lungo il tracciato del Po: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Rimini. Non sarà una pubblicazione del tutto organica ma piuttosto un mosaico di quanti hanno voluto esserci, con le forze e le risorse che erano a disposizione in quel momento. Ad alcuni approfondimenti hanno collaborato Laura Baccaro e Francesco Morelli della redazione di Ristretti.

Come manifesto introduttivo uno scritto di Alessandro Bergonzoni che non ci stancheremo mai di ringraziare per la finezza morale e intellettuale e la grande generosità.

Questo progetto "Nonsolocarcere: la pena utile" che sta concludendo il suo percorso con il seminario bolognese del 6 maggio, ha coinvolto una ventina di associazioni di volontariato e alcune cooperative sociali; ha lavorato insieme alla direzione EPE del Provveditorato Regionale e alle tre Direzioni di Reggio Emilia, Modena e Bologna, insieme al Garante del capoluogo, al Presidente del Tribunale di Sorveglianza, all'Ordine dei giornalisti e con tutti i Centri di Servizio della Regione. Ha potuto contare sulla collaborazione professionale di Ornella Favero e Adriana Lorenzi; ha moltiplicato impegno e fatica, cercando di tenere viva la speranza. Questo potrebbe essere già un primo risultato.

**Carla Chiappini**

Questa pubblicazione conclude il progetto inter-provinciale "Nonsolocarcere: la pena utile" promosso da tre associazioni di volontariato: "Oltre il muro" di Piacenza, "Carcere - Città" di Modena, "Con - Tatto" di Forlì e sostenuto dai Centri di Servizio di Piacenza - Svep e Modena - Volontariato. L'obiettivo dichiarato era ed è quello di aprire una riflessione seria e quanto più possibile serena sulle "misure alternative" al carcere, coinvolgendo il volontariato emiliano - romagnolo, la cooperazione sociale, le istituzioni, i colleghi giornalisti e i cittadini. Abbiamo viaggiato su e giù per la regione e, quando siamo partiti, pensavamo di aver avuto un'intuizione felice. Ora, purtroppo, la parola *intuizione* è stata già travolta dalla parola *emergenza*. Speriamo che all'arrivo a Bologna, con il contributo dell'esperienza europea, si affaccino altre parole: progresso, sviluppo, inclusione...

Da PIACENZA

A cura di Cristina Ibba

# VUOTI A RENDERE

L'amaro sapore della "rieducazione" dei detenuti clandestini

**L'**emergenza carcere è il problema degli extracomunitari". Non ha mezze misure Piero Bertolazzi nel tratteggiare il quadro. "Rappresenta un grosso problema da una decina d'anni. Gli stranieri sono una significativa componente della popolazione carceraria, tanto problematica perché si tratta di persone che non hanno nulla da perdere e nulla da guadagnare". Perché non hanno alcuna possibilità di inserimento. Sono clandestini, invisibili.

In carcere si trovano quelli che non sono riusciti a trovare una collocazione nella società. Come immigrati, rappresentano la componente più forte e determinata dei loro connazionali, perché disposta a lasciare la terra d'origine pur di migliorare la propria condizione di vita. Sono persone che non torneranno mai a casa da sconfitti. In carcere non hanno alcuna legittimità, alcun diritto. "Proviamo a pensare alla percezione che ha dell'immigrato la società libera e trasliamo questa percezione in carcere. Non sono solo immigrati, hanno anche commesso reati!". Immigrati, clandestini e detenuti. Una miscela che probabilmente li colloca all'ultimo gradino della società.

## Italiani e stranieri: una differente cultura del lavoro.

Dal suo osservatorio privilegiato, Bertolazzi riconosce che in carcere italiani e stranieri appartengono a due realtà diverse. Gli italiani arrivano spesso da una realtà di emarginazione sociale e di incultura del lavoro, come ad esempio la tossicodipendenza. Realtà in cui il lavoro non viene considerato come una dimensione con cui la persona si costruisce.

Al contrario, gli extracomunitari generalmente sono persone che sono arrivate in Italia per lavorare. E che per varie ragioni non sono riuscite a farlo e perciò hanno commesso un reato. Il loro approccio al lavoro è completamente diverso.

"Se l'italiano emarginato non sa fare nulla, l'extracomunitario ha il senso della realtà, ha una tensione al lavoro e una certa serietà. Anche il modo in cui lavorano è diverso. Li ho visti certi italiani. Abbiamo costruito loro un lavoro che ha una base manuale e non avevano idea di dove mettere le mani. Quando cominciano a guadagnare qualcosa, poi, si giocano tutto alle macchinette. E dopo ti vengono a chiedere altri soldi in prestito", spiega Bertolazzi.

**No ad una indiscriminata concessione del permesso di soggiorno. Sì a valutazioni individualizzate che tengano conto del percorso del singolo.**

Le storie che seguono di Simone e Filippo ci mettono di fronte ad alcune contraddizioni del nostro ordinamento. *La prima.* Anche gli irregolari possono beneficiare delle misure alternative, ma l'intento rieducativo di quelle si arresta una volta scontata la pena. Che è come dire che hanno più diritti (quello al lavoro, per esempio) come detenuti in misura alternativa che come

uomini liberi irregolarmente presenti sul territorio.

*La seconda.* Che senso ha ogni sforzo di reinserimento sociale se poi, una volta libero, il beneficiario di quel trattamento deve tornarsene nel suo Paese? *La terza.* Viene prima la rieducazione o il rispetto della disciplina dell'immigrazione?

"Qui non si tratta di estendere indiscriminatamente a tutti la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno al termine dell'esecuzione della pena", chiarisce Piero Bertolazzi della coop Futura. "Si tratta, piuttosto, di valutare la concessione del permesso in relazione ad alcune circostanze concrete, tra le quali proprio il comportamento del condannato nel corso dell'esecuzione della misura alternativa". Circostanze, lo sottolineiamo, certificate da relazioni di istituzioni, quali l'UEPE ed i servizi sociali locali, oltre alla Direzione del carcere.

Non escludere a priori il permesso di soggiorno, dunque. Ma valutare il percorso dell'individuo: dall'ingresso in carcere in poi. "Non sono tutti santi, ma occorre una lettura più approfondita delle singole storie, che non si fermi al reato commesso ed al provvedimento con il quale viene intimata l'espulsione".

Il ruolo del Garante per i diritti dei detenuti potrebbe essere prezioso per fungere da filtro tra le figure che ruotano attorno ad un detenuto o ad un ex detenuto.

Non è difficile comprendere che un cambio di rotta interessa a tutti. Queste non sono storie che vanno bene per uno sparuto gruppetto di "amici dei detenuti". "Stiamo parlando di sicurezza sociale. Che non si assicura solo mettendo le manette alla gente, ma anche consentendo a chi ha sbagliato di essere protagonista di percorsi inclusivi", si sfoga Bertolazzi. E aggiunge: "Abbiamo tra le mani una bomba che può esplodere da un momento all'altro. Un uomo può essere disposto a commettere un reato perché non riesce a pagare l'affitto o per non rischiare di essere abbandonato dalla moglie".

## COOP FUTURA, UN PONTE TRA IL CARCERE E IL MONDO DEL LAVORO

**Fondata nel 1994, attualmente ha 23 dipendenti. "Una rete di contatti con professionisti ed aziende consolidata negli anni"**

(C.I.) - La cooperativa Futura è nata nel 1994, fondata da Piero Bertolazzi e da Manuela Zaini (presidentessa della cooperativa). È una delle



Piero Bertolazzi

poche realtà in Emilia-Romagna che offre lavoro fuori e dentro al carcere.

"Arrivo da una lunga detenzione, sono un ex brigatista. Tra carcere e misure alternative, mi sono fatto 27 anni di carcere. Una volta uscito, dovevo decidere cosa fare. Dovevo cercare di ricollocarmi professionalmente nella società, trovare un lavoro che mi desse da mangiare tutti i giorni. Non volevo stare sotto padrone, volevo essere autonomo e fare qualcosa che avesse senso non solo per me, ma anche per altre persone", racconta Piero Bertolazzi.

La detenzione di Bertolazzi comincia a 24 anni. "Prima di allora, mi ero iscritto a Filosofia, che avevo interrotto per andare a lavorare come geometra nei cantieri. Avevo una moglie e un figlio, in seguito sono diventato clandestino (espressione con la quale si indicava chi si dedicava completamente alla causa delle BR, ndr)".

Dopo aver seguito in carcere corsi per insegnare l'italiano agli stranieri, Bertolazzi comincia a collaborare con l'ENAIIP (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale) di Lodi e di Piacenza. "Sono stato molto sostenuto, nonostante fossi una figura non molto facile da digerire per il mio passato", ricorda. Insegna informatica e contabilità in carcere. Poi la svolta: "A un certo punto si è aperta la possibilità di avere una commessa di lavoro tramite la Spes di Milano. Grazie a quella, avrei avuto del lavoro da portare in carcere. Ho elaborato un progetto, discusso con il Comune di Piacenza - ricordo

che allora Roberto Reggi era assessore ai Servizi sociali - e la Regione. Abbiamo lavorato assieme, proposto l'idea alla Direzione del carcere, che ha accolto il progetto”.

#### La prima sede proprio in via dei Penitenti.

Il germe della coop Futura è un laboratorio in carcere. Sei mesi dopo, il primo laboratorio fuori dal carcere. Che era, manco a dirlo, in via dei Penitenti. “Abbiamo cominciato con un'attività di data entry (inserimento informatico di dati) di ricette farmaceutiche della Regione Lombardia”. In seguito il laboratorio si sarebbe spostato ai chiostrini del Duomo. Da due anni la cooperativa Futura ha sede a Montale (via Braibanti, 15).

Tanti i punti di forza della cooperativa Futura. Il primo: “Non dovrei dirlo io, ma lavoriamo con serietà”. Il secondo: la capacità di costruire settori lavorativi, di ricavare posti di lavoro, grazie alle relazioni che nel corso del tempo la cooperativa ha saputo tessere con professionisti ed aziende. “È un lavoro costruito negli anni, durante i quali non abbiamo mai smesso di proporci”.

**Dai traslochi al data entry.** Oggi la cooperativa impiega personale per un'impresa che realizza controsuffittature e tinteggiature, per traslochi o per la raccolta dell'immondizia. Svolge attività di inserimento dati per il Comune di Piacenza (in materia di manutenzione degli impianti di riscaldamento), offrendo anche servizi più complessi (elaborazione dati per Enia e gestione dei flussi di movimentazione delle rette per le mense). Inoltre gestisce il parco mezzi della USL cittadina.

Attualmente Futura conta 25 persone, compresi Bertolazzi e la presidentessa Zaini. I dipendenti sono equamente divisi tra italiani e stranieri ed hanno un'età compresa tra i 25 e i 40 anni. Gli interni, cioè coloro che lavorano in carcere, sono otto (cinque uomini e tre donne). Tra gli esterni, cioè coloro che lavorano fuori dal carcere in misura alternativa alla detenzione, vi sono perso-



Giacomo Gnocchi

ne che beneficiano della misura del lavoro all'esterno, della semi-libertà o dell'affidamento in prova al servizio sociale. Raramente vi sono tra i dipendenti anche i “confermati”, coloro che sono stati assunti pur non appartenendo né all'una né all'altra categoria. Sono coloro che hanno finito di scontare la pena detentiva. “Non lo facciamo di frequente, altrimenti verrebbe meno la funzione della nostra cooperativa, che è quella di fare da ponte tra il carcere ed il mondo del lavoro”, chiarisce Bertolazzi.

Un “ponte” che funziona. Recentemente due ex dipendenti dell'azienda si sono messi in proprio

## IL SOVRAFFOLLAMENTO È...

Non poter mangiare allo stesso tavolo  
Non conoscere l'educatore  
Non avere la minima privacy  
Programmare i movimenti nella cella in funzione degli altri  
Non poter decidere quando dormire, leggere, guardare la tv  
Non potersi scegliere un compagno di detenzione che condivida i tuoi progetti futuri e con il quale potersi confrontare

*Dalla redazione di “Sosta Forzata”*

come artigiani dopo aver lavorato per Futura. La cooperativa li ha sostenuti offrendo in comodato un furgone ed alcune attrezzature.

## “PER TROVARMi UN LAVORO DOVREI COMMITTERE UN NUOVO REATO E FARMi ARRESTARE”

*La storia di due immigrati alle prese con le contraddizioni della “rieducazione”*

(C.I.) - Lo vogliamo chiamare Simone, anche se non è italiano. Simone ha scontato la sua pena, è in Italia con moglie e figli. Ma da quando è uscito dal carcere, è senza lavoro. Nel suo Paese di origine non ha parenti (sono tutti emigrati) e non ha una casa. E con cosa paghi l'affitto se non hai un lavoro e un permesso di soggiorno? Quando va bene, qualche lavoretto. Altrimenti, c'è sempre una strada “alternativa”: quella dell'illegalità. “Non ci penso neanche. Non voglio mica lasciare la mia famiglia sulla strada”.

La storia di Simone è quella di un uomo che ha commesso un reato ed ha scontato la sua pena. Ha lavorato in carcere. Prima in cucina per due mesi e poi come MOF (addetto alla manutenzione ordinaria del carcere). Che è quello che puoi fare di solito, oltre allo “scopino”. Non gli sono mancati mesi e mesi di ozio, terribili: “Quando stai fermo ti vengono in mente tanti pensieri... Se lavori, almeno dimentichi la noia”. Inevitabili ore di ozio, il carcere offre poco lavoro o niente. E quando ce n'è, si va a rotazione, in modo che tutti possano beneficiarne.

Simone ha fruito di una misura alternativa. E ha lavorato. Puntuale sul lavoro, preciso, niente da dire. Finito il periodo di affidamento in prova al servizio sociale, eccolo sulla strada.

È impossibile per lui trattenere questa domanda: “A cosa è servito tutto questo? Sai cosa dovrei fare per lavorare di nuovo? Farmi arrestare. Dovrei commettere un nuovo reato, così potrei tornare a lavorare in carcere e fuori”. Salvo poi, una volta tornati dentro, sentirsi rinfacciare da qualcuno: “Ancora qui? E allora vedi che non cambia niente?”. Ma a Simone non gli passa neanche per la testa.

Solo - verrebbe da chiedersi - di quale “rieducazione” parla la nostra Costituzione quando si riferisce alla funzione della pena? Perché l'espulsione non assomiglia proprio al reinserimento sociale. E stavolta, lo scarto tra la lettera di una norma e la realtà è davvero troppo grande. In questa storia, la “rieducazione” ed il senso di una “misura alternativa”, quale è l'affidamento in prova al servizio sociale, somigliano ad uno scherzo di pessimo gusto. Come se il reinserimento sociale dei detenuti immigrati fosse di serie C. O peggio, come se non fosse contemplata dal nostro ordinamento la possibilità che un individuo cambi e scelga una strada diversa per sé. Detenuto e clandestino: due etichette indele-

## MISURE ALTERNATIVE AGLI “IRREGOLARI”

SOLO DAL 2006 LA GIURISPRUDENZA DICE SÌ

Con una sentenza a Sezioni Unite del 2006 (la n. 14500 del 28 marzo 2006) la Corte di Cassazione ha riconosciuto che anche lo straniero, entrato illegalmente nel territorio italiano e privo del permesso di soggiorno, può beneficiare delle misure alternative alla detenzione. Ricordiamo che, quando sussistono contrasti giurisprudenziali tra le sezioni della Corte di legittimità in relazione ad una particolare questione di diritto, quest'ultima è deferita alle Sezioni Unite, che giudicano con l'intervento di nove consiglieri scelti tra tutti i componenti di tutte le sezioni.

Nel caso di specie, la Corte ha stabilito che “in linea di principio, considerati i preminenti valori costituzionali della uguale dignità delle persone e della funzione rieducativa della pena (artt. 2, 3 e 27, comma 3 della Costituzione), che costituiscono le chiavi di lettura delle disposizioni dell'ordinamento penitenziario sulle misure alternative [...] l'applicazione di dette misure non può essere esclusa, a priori, nei confronti dei condannati stranieri, che versino in condizione di clandestinità o di irregolarità e siano perciò potenzialmente soggetti ad espulsione amministrativa da eseguire dopo l'espiazione della pena”.

Secondo una delle due linee interpretative fino a quel momento cavalcate dalla giurisprudenza (e rovesciata dalle Sezioni Unite), lo status di clandestino precludeva la concessione delle misure alternative non tanto per una qualche presunzione di pericolosità del soggetto, ma per oggettive e concrete condizioni che frequentemente sono proprie dell'irregolare: la mancanza di un lavoro, di un alloggio, di una famiglia.

Ciò implicava, però, l'esclusione dei “clandestini” dai benefici che l'ordinamento penitenziario contempla in presenza di determinati requisiti che variano da misura a misura.

La sentenza a Sezioni Unite ha tuttavia lasciato un po' di amaro in bocca a coloro che hanno accusato la Corte di essersi sostanzialmente “lavata le mani” del problema, facendo finta di non vedere che nella realtà esistono un diritto penale per gli italiani e un diritto penale per gli stranieri.

Va detto, tuttavia, che le contraddizioni di un sistema che nella Carta fondamentale riconosce il primato della rieducazione del detenuto ed al contempo lo pospone all'interesse della regolare presenza degli stranieri sul territorio italiano, non possono essere sanate dall'operato della magistratura. È, semmai, compito del legislatore provvedere ad una eventuale riforma del sistema o ad eventuali correttivi della disciplina vigente.

bili sulla pelle di uomini e donne che invece possono modificare la propria storia e scegliere la legalità.

*“Una volta decorsa la durata della misura alternativa, sono obbligato a licenziare il mio dipendente, perché irregolare. Anche volendo, non posso aiutare nessuno”*, chiarisce Bertolazzi della coop Futura.

### **La storia di Filippo, che ha rifiutato un lavoro sicuro e poco “pulito”.**

Anche Filippo non è italiano, ma per fortuna la sua storia ha un esito diverso.

Filippo viene da un’area geografica completamente diversa da quella di Simone. In Italia ha qualche parente

### **LA PENA È INUTILE QUANDO...**

Le regole sono chiare ma non vengono rispettate

Non c’è niente da fare tutto il giorno, tutte le settimane, i mesi, gli anni  
Non ci sono prospettive fuori

Quando arriva troppo tardi; dopo sette, otto, dieci anni, magari quando una persona ha già cambiato vita, ha trovato una casa, un lavoro, ha costruito una famiglia

Quando si vive sempre il carcere come emergenza, quando manca il personale trattamentale e di sorveglianza

*Riflessioni dalla redazione di “Sosta Forzata”*

qua e là, ma vive solo. Non è sposato e non ha figli.

Come Simone, una volta fuori si è trovato sulla strada. Senza lavoro, senza futuro. Di lui ci parla Giacomo Gnocchi, che fino a poco tempo fa lavorava per la cooperativa “Pecora Nera” di Piacenza. *“Filippo è stato un nostro volontario per un paio di mesi. Ne abbiamo visti tanti di ex detenuti passare di lì, ma lui si distingueva per impegno, costanza e senso di responsabilità. Dava una mano a tenere in ordine il magazzino. Lo faceva con rapidità ed efficienza, in piena autonomia”*. Da allora Gnocchi non ha più saputo nulla di lui.

Anche Filippo dopo il carcere rischia l’espulsione. È un clandestino, girovaga in cerca di lavoro. Perché senza quello, non ha diritto ad un permesso di soggiorno. Un connazionale gli offre un lavoro in un’altra città, nel settore dell’edilizia. Ma Filippo lo rifiuta. C’è qualcosa che non lo convince. Forse il suo datore di lavoro non opera nella legalità, forse ha dei precedenti e Filippo non vuole rischiare di essere visto con quelle persone.

A costo di rischiare di essere espulso, continua a cercare un lavoro onesto.

Oggi Filippo ha trovato un lavoro, ha regolarizzato la sua posizione. Per mesi ha vissuto come un fantasma della società. Ma ha scelto di non tornare a delinquere.

# PROGETTO ICARO

## *Accoglienza dei familiari dei detenuti e dei loro congiunti ammessi ai benefici di legge*

**L**a famiglia costituisce per il detenuto una fonte di sostegno morale e materiale. La presenza di una rete di rapporti familiari può svolgere, nel contesto detentivo, un’utile opera di sostegno espressivo, in grado di offrire al soggetto recluso una trama di bisogni, aspettative e interessi “esterni” che proiettano il vissuto esperienziale dell’individuo oltre le mura del carcere, in una continuità simbolica di legami e di rapporti affettivi. L’ordinamento penitenziario tratta della famiglia in molti articoli, ad esempio: Art.45 *“Il trattamento dei detenuti è integrato da una azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari ed a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. E’ utilizzata, all’uopo la collaborazione degli enti pubblici e privati qualificati nell’assistenza sociale”* (Legge 26 Luglio 1975 n° 354). Il distacco tra gli orientamenti espressi dalla legge e la realtà dell’esperienza “carcere-famiglia”, è rilevante. Nello specifico, qualsiasi nucleo familiare che si trova ad interagire con l’istituzione carceraria è costretto a fronteggiare una serie di difficoltà e di disagi che compromettono la qualità dei rapporti con il congiunto detenuto. Il trasferimento in altro carcere di un familiare detenuto suscita una serie di ulteriori difficoltà per la famiglia, che si trova costretta a lunghi viaggi e spostamenti che vanno ad appesantire una situazione familiare già segnata da disagi e da difficoltà.

L’idea progettuale è nata nel 2003, a partire da queste riflessioni, all’interno del Coordinamento dei volontari attivi presso la Casa Circondariale delle Novate a Piacenza. In particolare, da alcuni momenti di incontro e di approfondimento con gli operatori dell’UEPE (al momento dell’avvio del progetto si chiamava Centro di Servizio Sociale per Adulti C.S.S.A) di Reggio Emilia sulle prospettive di reinserimento sociale dei detenuti, è emerso come molte famiglie di detenuti non effettuano i colloqui di diritto presso il carcere a causa delle difficoltà economiche e logistiche legate a lunghi spostamenti. Inoltre, alcuni detenuti possono accedere al beneficio di colloqui con i familiari all’esterno del carcere, ma hanno difficoltà ad individuare luoghi adatti all’accoglienza delle famiglie soprattutto in relazione ai bisogni dei figli minori. In fase di progettazione sono state individuate esperienze simili da cui trarre informazioni indispensabili riguardo alla fattibilità ed alla gestione del progetto. In particolare, sono state contattate l’Associazione Assistenti Volontari Penitenziari “Per Ricominciare”, che gestisce una accoglienza per i familiari dei detenuti presso il Convento S. Giovanni di Parma, e l’Associazione A.L.I sempre di Parma che ha attivato un’ accoglienza per detenuti in permesso premio. Concretamente il progetto ha assunto la forma di una casa di accoglienza capace di offrire anche a Piacenza uno spazio protetto destinato all’ospitalità dei familiari ed all’incontro, quando possibile, con i detenuti. Il progetto ha previsto la costituzione di un gruppo di volontari adeguatamente formati alla gestione ed alla animazione di un appartamento per l’accoglienza diurna e notturna di familiari di detenuti che devono effettuare colloqui presso il carcere di Piacenza e per l’incontro delle famiglie con i loro congiunti ammessi ai benefici di legge.

Con il gennaio 2004 la struttura è diventata operativa e da allora ha funzionato con continuità grazie al determinante contributo di un piccolo gruppo di volontari che accompagnano i familiari dei detenuti nei diversi momenti della loro presenza a Piacenza. Aspetto qualificante del progetto è infatti rappresentato dal ruolo del volontariato come promotore di reti e di attività intese alla valorizzazione del soggetto, del suo ambiente, sottraendolo ai meccanismi dell’esclusione sociale.

*Massimo Magnaschi  
Caritas di Piacenza - Bobbio*



Da MODENA

A cura dell' Associazione "Carcere-città"

# INCONTRI RAVVICINATI

Interviste e testimonianze raccolte dai volontari

**L**a metterai sul giornale? Ma a chi vuoi che interessi la mia storia?

Prima, quando ero fuori, tacevo perché volevo quasi sembrare un'italiana, non volevo che la gente mi compatisse. Adesso taccio perché quando stai qui, per quelli fuori, diventi un'ombra, una che – a pensarci – dà solo un po' fastidio...

Vengo dall'Albania. Là, la vita com'era l'avrai già sentito. Poco lavoro fuori dalle città e, anche lì, per chi non aveva una raccomandazione, c'era poco da fare. E l'Italia, per noi, era quella della televisione: bei soldi, belle case, molto divertimento.

A me il divertimento non interessava e mi bastava non dormire nella strada. Però volevo i soldi: mio fratello è sposato e ha tre bambini. Uno è malato e ci vuole una cifra tutti i mesi per curarlo. Mia cognata ha un problema di cuore che è venuto fuori con l'ultimo parto. Mia madre ha settant'anni e porta ancora il fazzoletto nero. Mio padre? Lui è morto dal dispiacere quando ha capito che andavo via e ha pensato che sarei venuta qui a fare... beh, sai... ecco.

**Invece, io sono venuta qui a lavorare:** le mie braccia sono buone e voi rispettate la gente che fatica seriamente. Io, agli Italiani, gli posso solo dire grazie. Sì, adesso capisci.

Nel 2004 sono arrivata con una mia amica che viveva a Modena e mi ha offerto un letto per dormire, ma in casa sua si litigava sempre: lei con suo marito, suo figlio con lei...io non sopporto, vado in panico, mi sento male. Ma non per modo di dire: cado a terra.

Allora me ne sono andata via, ho trovato una stanza e ho continuato a lavorare, sempre, notte e giorno, tant'è che la stanza mi serviva a poco. Così il padrone l'ha affittata a un altro e, mentre portavo via un po' della mia roba, questo è arrivato.

Insomma, te la faccio breve: lui era albanese come me, abbiamo cominciato a chiacchierare. Gli ho chiesto un passaggio. Lui non voleva, io ho insistito, lui me l'ha dato. Ci ha fermato la Finanza - forse già lo stavano seguendo - e hanno trovato la droga nella sua macchina. Tanta, sì. E, logico, non mi hanno creduto e mi hanno condannato a tre anni e mezzo.

Poi ho incontrato un prete: dopo più di un anno di carcere mi hanno messo agli arresti domiciliari da lui, lì lavoro e – per la prima volta in vita

mia – sono anche serena. A lui e ai suoi parrocchiani devo tutto.

Sì, mi hanno diagnosticato una brutta forma di anemia e mi sto curando. Ma non c'entra, questo: io lavoro lo stesso. Io lavoro. Non rubo, capito. E magari comincio a mandare un po' di soldi a casa.

**E poi: la mazzata, l'espulsione. Mi cacciate via. Non mi volete più.**

Ma perché – dico io – io voglio solo lavorare e dimostrare chi sono: non una spacciatrice, non una ladra, non una prostituta, solo una che lavora. Mi scaldo, sì. Hai ragione, mi scaldo, scusa. Ma tu mi devi spiegare perché gli italiani mi hanno sempre teso una mano perché sono intelligenti e hanno capito. Lo Stato no.

**Ma lo Stato – dico io – non è fatto di italiani?**

## SOCIALMENTE PERICOLOSI E DELINQUENTI ABITUALI

Quando ho deciso di iniziare il mio volontariato nell'ambiente carcerario e, in particolare, nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia, confesso, qualche timore l'avevo.

Innanzi tutto mi sono trovata di fronte a un mare di sigle e a due definizioni degli "ospiti": detenuti ed internati. Per i detenuti riuscivo a capire il significato, stavano scontando una pena per i reati commessi ma...gli internati?

Risposta: sono socialmente pericolosi o addirittura delinquenti abituali o professionali che sono sottoposti a misure di sicurezza anche se hanno già completamente scontato la pena per i reati commessi.

**Qui un sussulto di paura è d'obbligo: ma dove sono capitata?**

Mi aiuta M., ladro gentiluomo, (non manca mai di salutarmi con molta deferenza, mi apre la porta e mi porta la cartella, cosa di cui si è persa l'abitudine da tempo) che, informatissimo, mi spiega. Tutti gli internati hanno già scontato la pena comminata per i loro reati in carcere, però il Magistrato di Sorveglianza può decidere della pericolosità sociale di un individuo, nella presunzione che possa ripetere i reati. Presunzione che, a volte, scatta anche in situazioni che per le persone normali non assumono nessun



significato. Se si vive, ad esempio, in un ambiente degradato, non sarà difficile essere sorpresi a parlare con un pregiudicato. Se hai commesso e completamente espiato la pena per alcuni reati e sei diventato, quindi, un libero cittadino, quella semplice circostanza può diventare il fattore determinante per l'applicazione delle misure di sicurezza.

**La Casa di lavoro non dovrebbe essere un carcere ma si è reclusi.**

Ammetto che la cosa non è chiarissima per noi profani perché o è pena o non è pena, se serve per la rieducazione anche il carcere dovrebbe avere avuto questa finalità, se non si sono commessi reati dopo quelli espiati, che cos'è, un carcere preventivo? Aggiungiamo, poi, che non è detto che si esca alla fine del periodo previsto perché bisogna avere precisi requisiti per non essere più considerati socialmente pericolosi. Ergastolo preventivo?

Inizio il mio lavoro di insegnante e sono circondata da ragazzi più o meno attempati molto corretti, che mi salutano, chiacchierano e sono attenti al mio lavoro. Certo, mi dico, recitano benissimo, sembrano quasi

normali!

Bisogna ammettere che ultimamente sono un po' nervosi, sembra che da mesi non siano loro concesse le licenze previste dalla legge pur avendone i requisiti, che siano trattati come detenuti anche se non sono tali, che non abbiano, se non per pochi casi, la possibilità di lavorare, che passino molto tempo rinchiusi nella loro sezione, che non ci siano molti progetti per la loro rieducazione come sarebbe previsto, che per molti si allontanano a tempo indeterminato la fine della loro permanenza in casa di lavoro per mancanza di una casa, di un lavoro, di legami familiari esterni ma, a parte questo....

**La curiosità è troppa, approfitto della loro voglia di raccontare e lascio che un signore anziano, all'andatura non troppo sicura e dall'aria un po' sofferente inizi a parlare.**

Ha 76 anni (credevo di aver capito male, ma è nato nel 1934), ammette di avere una buona serie di reati contro il patrimonio (ricettazione, furto, assegni a vuoto...) per i quali ha scontato altrettanti periodi più o meno brevi in carcere. Anzi,

nonsolocarcere

aggiunge quasi con orgoglio, “io ho pagato per tutto!”. Ha anche lavorato e ha maturato 16 anni di contributi che gli permettono di avere una pensione.

Si è sposato, ha divorziato, ha avuto un figlio col quale non ha rapporti, ha un modesto appartamento in affitto di cui con fierezza mi mostra la foto. L'ha ristrutturato lui e appare in perfetto ordine. Certo non è esattamente quello che ci si aspetterebbe da un delinquente professionale, come è stato definito, in ambito finanziario. Se quasi 50 anni di andirivieni dalle patrie galere e successivi reati, gli hanno procurato una pensione di 585 euro, l'assegno mensile sociale di 40 e l'assistenza dei servizi sociali deve proprio essere stato un dilettante o esageratamente sfortunato. Forse, non vuole farmi conoscere i dettagli.

#### Ma torniamo al presente.

Dopo che non ha ottemperato agli obblighi della libertà vigilata non rispondendo a un controllo notturno dei carabinieri (è sordo come da certificato medico) e cercando di spendere denaro falso che lui sostiene gli fosse stato dato come resto, sono scattate le misure di sicurezza. E così, all'età di 75 anni, è stato finalmente riconosciuto come “delinquente professionale” che significa che non è più solo socialmente pericoloso (che sembra sia meno grave) quindi resterà in casa di lavoro almeno 3 anni. Dovrebbe uscire nel 2012 a 78 anni, sempre, ovviamente, che abbia tutti i requisiti richiesti. *Rischia di diventare il più vecchio internato d'Italia.*

L'età, però, può giocare brutti scherzi. Nel mese di novembre ha avuto un ictus. L'hanno salvato e curato ma, certamente, non sembra più l'arzilla pensionato che attenda alle finanze altrui.

E' stata chiesta una perizia e corrono voci che non gli sarà riconosciuta l'incompatibilità con il regime carcerario. *Non ho parole.. ma io mi lascio condizionare da un'eccessiva sensibilità.*

#### Non manca, ovviamente, anche il caso contrario

Non manca, ovviamente, anche il caso contrario: C. di 47 anni, gravemente ammalato e dichiarato incompatibile con il regime carcerario, non potrà uscire essendo senza fissa dimora. Dovrà aspettare che qualche servizio sociale lo prenda a carico ma non è così semplice.

E' tanto poco semplice che mi viene raccontato il caso M.S., anche lui senza fissa dimora e alcolista, che ha aspettato 10 anni prima di ottenere la scarcerazione per poi morire sotto un autobus. Forse, si può dire, era meglio se restava in Casa di lavoro, ma è morto libero sotto l'effetto dell'unica sostanza che gli faceva dimenticare una vita difficilissima. E non è l'unico, visto che si parla di un internato che ha aspettato 25 anni!!

Sentirsi raccontare la vita di alcuni internati, è un'esperienza che ti fa riflettere. Sono vite di orfani, di sbandati, di persone con una famiglia problematica se c'è famiglia, spessissimo alcolisti o tossicodipendenti. Il livello di scolarità è minimo, l'analfabetismo di ritorno è la norma. I reati che commettono e che giustamente pagano con il carcere, sono strettamente correlati a questa condizione. Sono socialmente pericolosi? Può darsi, ma la soluzione è quella di rinchiuderli o di offrire loro la possibilità di riscattarsi davvero?

#### La Casa di lavoro ha triplicato gli ospiti

I servizi sociali fanno quello che possono con l'eterna carenza di personale e mezzi finanziari, la Casa di lavoro ha triplicato gli ospiti, non ci sono programmi di rieducazione e lavoro per tutti, la soluzione più praticabile è sempre quella consi-

derarli a tutti gli effetti dei detenuti.

Non si rischia niente e poi come dice il Magistrato di Sorveglianza: “la revoca delle misure di sicurezza richiede un complesso di elementi (lavoro, astensione dai reati per un periodo significativo, casa) tale da far ragionevolmente pensare con rigoroso giudizio ex-ante (mirabile dono divinatorio!) che il soggetto si asterrà da ulteriori reati”.

Proprio in base a quanto sopra, mi si presenta il caso di O: ex tossicodipendente, non ha più compiuto reati da alcuni anni, tre reati per i quali doveva scontare alcuni mesi ciascuno. E' stato anche condannato per lancio di oggetti pericolosi!. Non ha casa, non ha lavoro, non può che essere un potenziale delinquente, quindi misure di sicurezza per ben tre anni. Nel frattempo, però, aveva trovato un lavoro e stava per firmare il contratto d'affitto di una casa, ma il Magistrato non firma, almeno per ora, la misura alternativa alla casa di lavoro e O. resterà a Castelfranco.

Il lavoro del Magistrato di Sorveglianza è certamente ingrato; essere sicuri che queste persone al momento dell'uscita dalla Casa di lavoro non commetteranno più reati è quasi impossibile dato che anche le persone normali possono essere indotte a commettere reati, figuriamoci loro!

Ma noi persone per bene siamo molto più tranquille se li sappiamo al chiuso e non ci chiediamo cosa avremmo fatto se fossimo vissuti nelle loro stesse condizioni. Non li voglio giustificare, potevano, come tanti, comportarsi ugualmente bene e non delinquere, però hanno pagato col carcere per quello che hanno fatto. Dobbiamo continuare a punirli in attesa che si abbia la sicurezza che “si asterranno da ulteriori reati” o dobbiamo fare in modo che, se proprio non c'è altra soluzione che la Casa di lavoro, almeno, sia stato fatto il massimo per colmare quelle carenze culturali, educative, professionali per aiutarli, forse, a non delinquere di nuovo?

*Una volontaria*

## COME FACCI A SAPERE SE HA AVUTO I GIORNI?

### *L'attesa di una moglie*

Se gli hanno dato i giorni all'udienza di questa mattina dovrebbe uscire subito! Non ha avuto rapporti, però...

Ho chiamato l'avvocato, ma è in udienza. Ho lasciato detto, ma non sanno se tornerà nel pomeriggio.

Ho chiamato “dentro”, ma non sanno... lo sapevo, ma ho provato!

Chiamo la volontaria... non risponde... è mattina, sarà dentro. È la mia unica speranza, magari lo ha visto... ha saputo... oppure può informarsi.

Richiamo... ancora nulla. Riprovo prima che vada via da lì... vedrà le mie chiamate sul cellulare... mi chiamerà, però riprovo. Stai calma. Porta pazienza, i ragazzi chiedono... sono rimasti a casa da scuola per andare a prendere il padre davanti al carcere. Vogliono esserci quando dopo 8 anni... è finita! Da “giù” i suoi chiamano... “allora?” “quando?”

**Noi siamo saliti 8 anni fa, perché Angelino aveva trovato lavoro qui al Nord** e da qui avrebbe dovuto ripartire la nostra famiglia, lontano, molto lontano dalla nostra terra, nel tentativo di lasciarsi alle spalle un pezzo doloroso della nostra

vita. Poi... Quel maledetto giorno quando mi sentii sprofondare come risucchiata in un vortice che mi sembrava non finire mai.

Non un permesso, no al lavoro esterno... solo i colloqui per rimanere in contatto con lui, per raccontare di noi, la scuola, l'amore per lo studio di Marco, e quella spipolletta di Anna che era così piccola quando il padre se ne è andato mentre all'ultimo colloquio quasi non riusciva a stare sulle sue ginocchia. E poi io... ma c'erano loro prima di me, dovevano conoscere il loro padre, mantenere il ricordo di quell'incontro per il tempo lungo di una settimana... io, le mie difficoltà per il lavoro che non c'era, per l'affitto che per fortuna il padrone di casa aspettava con pazienza, per le mie paure di non farcela, per la mia stanchezza e sfiducia, "che faccio qui a Modena da sola, giù avrei i miei..." "quante volte ho pensato che non sarebbe finita mai!

**L'attesa è stata lunga e pesante,** riprendo fiato, metto in ordine i pensieri che per tutta per la settimana mi sono girati e rigirati per la testa, mi dico: "devo sentire che ne pensa Angelino", "che faccio?" Poi la porta si apre, lascio la mano dei miei figli e loro corrono incontro al padre... un fiume di parole, di baci e abbracci e io... non ricordo neppure più che volevo chiedergli... è comunque bello essere insieme, ma il tempo vola. "La volta prossima andrò da sola, giuro!" La volta prossima verrà su sua sorella... a Pasqua verrà la madre... e ancora... Io? Mi rimangono i sogni. Ne ho uno ricorrente... quel viaggio di nozze che non abbiamo mai fatto, ma riesco a rovinarmi anche i sogni e mi prende una strana agitazione, sono come turbata a quel pensiero. Io e Angelino soli? Staremo ancora bene noi due soli? Se ci penso mi viene paura. Non ho mai pensato che il carcere potesse cambiarlo rispetto al suo reato, abbiamo cambiato "aria" proprio per fuggire a certi domini, perché già da tempo avevamo deciso insieme, per i nostri figli, per la nostra vita con loro, che tutto avrebbe dovuto cambiare e sono certa che questo è ancora il suo/nostro intendimento, ma lui, lui? Il suo cuore? Il suo modo di pensare, il suo corpo? Le nostre abitudini... non le ricordo neppure più, certo ne avrò di nuove e anche io mi sono abituata alla sua assenza. E lui? Per 8 lunghi anni ha vissuto con un altro!!! Ha scambiato pensieri, paure, ha scherzato, ha sognato da solo, ha ascoltato le storie dei compagni... temo per il finale delle storie di altri... io, noi non siamo gli altri!



#### Il telefonino... è la volontaria

"Mi scusi se mi sono permessa..." "si sa qualcosa? ormai si dovrebbe sapere, come posso sapere? L'ha visto?" "Provo ad informarmi e la richiamo".

"Non è arrivato nulla, ma potrebbe arrivare in ogni momento, un fax, deve arrivare un fax dal Magistrato." "Ma i giorni glieli hanno dati?, se si oggi deve uscire, non possono aspettare poi tanto."

Pochi minuti... è arrivato! "È arrivato!" mi urla la volontaria, i bambini capiscono, devono avere visto la mia faccia! Io non capisco, non mi escono le parole... "A che ora, tra quanto?" "Ci sono degli adempimenti, ci vorranno due ore ancora".

Non possiamo certo aspettare, né posso aspettare che arrivi sua sorella per accompagnarci, andiamo, per una volta non faremo il tragitto in bus e poi a piedi: prenderemo un taxi... oggi è festa! Angelino esce!!! È finita, che paura, che gioia, paura e gioia! Quasi imbarazzo. Come sarà, visto in uno spazio ampio, non in una stanza? Mi sembrava ingrassato l'ultima volta che l'ho visto, un po' ingobbito, ma forse era una questione ottica! E io come gli sembrerò? Otto anni: siamo invecchiati, i figli sono cresciuti... e non posso dire "insieme"! Che ricorderanno di questo lungo periodo, sarò riuscita a fare loro sentire meno vuoto questo così grande vuoto? L'assenza di un padre e mi viene in mente quando ho spe-

rato fino all'ultimo momento di vederlo arrivare alla Cresima di Marco. C'erano tutti gli altri papà! Anche quella volta si aspettava un fax!

#### Dio, uno squillo, sarà già fuori?!

È ancora la volontaria... "I tempi si allungano perché, causa il suo tipo di reato, serve anche una firma da un giudice di giù, è pomeriggio, forse non c'è più nessuno... Potrebbe anche essere che firmi domattina. Mi dispiace..."

Eh no! Questa volta no! Il fax deve arrivare. Comunque io là davanti ci vado!

## NON LO SO SE VALE LA PENA RACCONTARTI LA MIA STORIA

Sinceramente non lo so. Ho parlato con troppe persone, ho detto tutto, sempre daccapo. Io mi accorgo che non mi ascoltano, che quando ho finito, mi danno una guardata e alzano le spalle.

Che cosa gliene importa a loro? Vedi, ciascuno ha i suoi guai e se li deve piangere. Non pensavo che l'Italia sarebbe diventata così, sai.

Vuoi sapere? Allora ti racconto, così capisci che non siamo tutti spacciatori, ecco.

Dieci anni fa – avevo ventidue anni – ho guardato mio padre, che ancora si spaccava la schiena a lavo-

rare nei campi, i miei cinque fratelli più piccoli che non riuscivano a andare a scuola. E mia madre.

**Le donne marocchine non si lamentano mai:** quando c'era poco, stringeva le labbra e le veniva una ruga dritta sulla fronte, abbassava lo sguardo e taceva. Portava in tavola una ciotolona di cous cous e poco altro. Poi andava in cucina perché le nostre donne non siedono insieme a noi. Tornava e sparecchiava in silenzio.

Certo ho cercato lavoro, ma che cosa vuoi trovare nel sud del Marocco?

Allora ho deciso. Ho parlato a lungo con mio padre: non voleva che me ne andassi perché sono il più grande. Proprio per questa ragione ho voluto venire qui, a lavorare e a cercare di migliorare la nostra vita.

Fino al 2002, in Calabria, ho avuto il permesso di soggiorno. Ero per lo più in nero, ma – chissà come – con i documenti ero in regola. Poi ho visto che al Nord si guadagnava meglio e sono salito a Reggio Emilia. Qui, per ridarmi il permesso di soggiorno, mi hanno chiesto il reddito degli ultimi due anni ma figurati se il mio ex datore di

lavoro poteva farmi questa dichiarazione... Me l'ha rifiutata, certo. E così sono rimasto senza documenti.

**Senza documenti non riesco a ritrovare un lavoro:** qui, al nero, non ti vogliono. Così, lo so già quello che pensi, ho portato in giro un po' di erba, per tirare avanti e mandare qualcosa a casa.

Perché non sono tornato allora? Perché volevo due soldi in tasca. Se torni vuoto, la gente ride, dice "povero scemo è venuto dall'Italia e suo padre gli ha dovuto comprare i pantaloni..."

Sì, almeno a loro è servito. Mio fratello ha comprato un camion e con quello ci campano: se fossi a casa ci potrei campare anch'io, ho pensato. Ma dopo, figurati.

Non ho neanche due anni di carcere da scontare, quindi mi sono convinto e ho chiesto l'espulsione. Mi hanno detto che è facilissimo e che basta una firma perché il mio passaporto è in regola. Ma quella firma io non riesco a averla.

Avrò chiesto di parlare col comandante almeno dieci volte. Io capisco, lui è occupato e è una persona importate. Non vuole perdere tempo con il solito spacciatore marocchino. Capisco, ma nessuno capisce me.

Allora decido di non mangiare più, va bene.

**Voglio morire? Non lo so, anche morire è un modo per andare via di qui.**



**Da RIMINI**

# AGLI ARRESTI DOMICILIARI IN CARITAS

**N**el mese di settembre 2009 nelle carceri italiane erano presenti 64.179 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 43.327 unità. Dodici regioni appaiono 'fuori legge'.

Tra queste l'Emilia Romagna con 4.670 detenuti presenti contro i 3.796 di capienza tollerabile.

Un sovraffollamento che si manifesta in maniera forte anche nella Casa Circondariale di Rimini, dove – afferma Gloria Lisi, responsabile del progetto detenuti stranieri della Caritas diocesana – “in una cella di 15 metri si è arrivati ad ospitare 15 detenuti e i letti a castello sono arrivati al quarto piano”. A Rimini, nel mese di febbraio 2009, si registravano 195 detenuti a fronte di una capienza di 80 posti. Questo problema crea forti disagi anche al personale di polizia penitenziaria e alla Direzione che si trovano a gestire situazioni al limite. Un problema, quello del sovraffollamento, vissuto in prima persona da coloro che hanno passato un periodo al carcere dei Casetti e che ora si trovano agli arresti domiciliari alla Caritas. Quando i reati non sono gravi il giudice può decidere di concedere i domiciliari presso la struttura di via Madonna della Scala.

## La Caritas di Rimini vicina ai soggetti più deboli

Come Caritas da sempre vogliamo essere accanto ai soggetti più deboli, in particolare a quelli che sul territorio non hanno risorse disponibili – continua la dottoressa Lisi – oppure a coloro che per la giovane età hanno la possibilità di un riscatto personale attraverso lo svolgimento dell'umile servizio quotidiano svolto accanto ai poveri, come nel caso di un nostro accolto da più di un anno che ha commesso un reato grave. -

## Un detenuto racconta:

Sono stato due mesi in carcere. La maggior parte del tempo l'ho passato dormendo e guardando la televisione, oppure non facendo assolutamente nulla. Stavo tutto il giorno nella stanza e potevo uscire un'ora al mattino e un'ora al pomeriggio. Lì dentro mi sentivo inutile allora ho chiesto al mio avvocato di fare i domiciliari alla



Caritas perché la situazione in carcere, per me, era pesante, soprattutto il fatto di non essere libero. Il carcere è un brutto posto e mi trovavo male. Io vengo dalla Bulgaria e sono stato recluso per aver compiuto un piccolo reato. Stare lì per me non era giusto. Inoltre dormivo con altre 12 persone, piccoli e grandi, tra i quali malati di HIV e tossicodipendenti. Vivevo con persone che hanno ammazzato la gente. In carcere ci sono persone da tutto il mondo e la convivenza è difficile. -

### E alla Caritas che cosa fai?

Lavoro in cucina, aiuto gli altri, faccio tutto quello che mi viene chiesto. Pulisco le stanze degli ospiti, vado a fare il giro nonni e la visita agli anziani, insieme ai volontari della struttura, vado al magazzino dei mobili e dei vestiti e sono impegnato nella raccolta degli stessi. Questa esperienza la sto vivendo bene perché qua non mi serve niente, ho tutto. Tutti ti vogliono bene e mi sento di fare qualcosa di utile, mi sento più buono e tranquillo. -

### Cos'è che ti piace più di tutto?

Mi fa piacere stare in cucina perché apprezzo cucinare e il fatto che lo faccio per persone che sono in difficoltà mi dà soddisfazione. -

### Come ti trovi alla Caritas e com'è il rapporto con gli altri operatori e volontari?

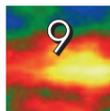
In Caritas mi trovo bene. Aiutare gli altri per me è importante anche perché la Caritas mi aiuta. Mi sento grato verso il direttore e gli operatori perché se non ci fosse questa struttura io sarei ancora in carcere”.

**Racconta un altro detenuto: -** Il mio avvocato si è accorto che la vita del carcere mi aveva turbato troppo così mi ha proposto di venire alla Caritas. In carcere ci sono rimasto per tre settimane; le prime due non ho fatto nulla. Mangiavo poco, dormivo e guardavo la televisione. Ero preoccupato per la mia famiglia che è rimasta in Afghanistan e non ha saputo nulla della mia reclusione. Sono alla Caritas da un anno e svolgo servizio in cucina e alla mensa, oltre all'attività con i bambini che seguono il Centro Educativo Caritas. Sto vivendo bene questa esperienza. Ho imparato anche l'italiano, insieme ad una volontaria e poi ho seguito un corso in una scuola. Sono contento di stare alla Caritas anche perché fuori non ho amici, non ho la famiglia. Questa esperienza mi fa sentire bene per-

ché sto insieme agli altri. La Caritas per me è diventata un punto di riferimento. -

I detenuti, per la Caritas, rappresentano tutte quelle tipologie di persone citate nel capitolo 25 del vangelo di Matteo: ‘Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi’. Il detenuto generalmente è malato, o ha problemi di carattere psicologico a causa delle condizioni nelle quali vive. La Caritas cerca di promuovere il più possibile la solidarietà anche nei confronti dei carcerati che sono coloro che hanno bisogno di un aiuto maggiore per il reinserimento nella società. Ma, vista l'eterogeneità dei nostri ospiti che provengono da mondi molto diversi (disagio psichico, dipendenze, emarginazione, tratta) sia dei volontari (giovani studenti, pensionati, ospiti diventati operatori), possiamo accogliere ai domiciliari solo coloro che sono alla prima esperienza carceraria e che devono scontare pene lievi per piccoli reati - sottolinea Gloria Lisi.

**Letizia Rossi**



# CASA MADRE DEL PERDONO

## Associazione Comunità "Papa Giovanni XXIII"

**L**a casa Madre del Perdono accoglie da anni detenuti comuni non tossicodipendenti, sviluppando un progetto educativo con l'obiettivo di rimuovere le cause che rendono la persona propensa ad atteggiamenti, sentimenti e atti criminosi.

Dal 2005 ad oggi sono state accolte oltre 100 persone alle quali in varie forme e gradi sono state offerte occasioni di cambiamento di vita che passano soprattutto attraverso un cambio di mentalità. I problemi di maggiore entità sono costituiti da episodi di fuga avvenuti da persone prive di permesso di soggiorno. La nuova sede è stata inaugurata l'11 luglio del 2008

Gli strumenti offerti dalla casa sono di duplice natura: **formazione umana e formazione religiosa**. Oltre agli operatori, sono presenti in forma continuativa **12 volontari** che svolgono il delicato compito di accompagnare nella gratuità del loro operare i recuperandi loro assegnati. Il loro apporto è fondamentale in quanto rappresentano l'impegno concreto che la società civile e la chiesa procurano per aiutare le persone criminali. Il lavoro educativo rappresenta l'impegno principale del recuperando. La presa di coscienza della gravità del reato e del male commesso deve essere accompagnata dalla speranza di poter ricominciare una vita diversa, accettando di dover fare un cammino di riconciliazione con se stessi e con la società intera.

Gli strumenti che offre la casa ovviamente hanno valore nella misura in cui il recuperando sceglie di aderire con cuore al progetto. Spesso pur di uscire dal carcere il detenuto aderisce alla proposta senza una profonda consapevolezza; per tale motivo risulta importante un accompagnamento che lo spinga ad una **scelta motivata** e meno strumentale e nel tempo consapevole.

Il percorso educativo elaborato dal servizio carcere dell'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII si differenzia da quello delle comunità terapeutiche per le tossicodipendenze pur avendo molti aspetti in comune. L'elemento forza del percorso è dato dalla **gratuità delle persone che vi operano**, siano esse operatori interni ma ancor più, grazie alla presenza di volontari esterni che donano gratuitamente il loro tempo, con amore.

### La formazione umana si estrinseca in varie attività e occasioni:

Il **resoconto scritto quotidiano**, un tempo preciso durante la giornata in cui ci si ferma per scrivere che



L'amore disarmo: quando uno si sente amato del tutto, sempre, ovunque, a qualsiasi costo, non teme più, lascia cadere le armi e al posto dell'odio subentra l'amore, al posto della menzogna subentra la verità, al posto della morte entra la vita

*Don Oreste Benzi*

cosa si è vissuto nelle varie attività; **l'incontro**, è il momento in cui si mettono a tavolino tutti i problemi che emergono dalla convivenza e che fanno parte del vissuto dei recuperandi. Si leggono anche i resoconti, ci si confronta sulla base della Tabella di merito, sulla relazione ecc.; un apposito incontro viene svolto per approfondire i **propositi** di cambiamento personali, con relativi **richiami** che i recuperandi sono soliti farsi vicendevolmente. **La Relazione**: è un'incontro cui tutti sono invitati a dare un parere su una singola persona che in quel momento è assente. La persona oggetto della discussione, nel frattempo scrive una relazione su se stesso. **La Tabella di merito**: è un esercizio di verità attraverso cui ognuno si esprime attraverso un voto sul comportamento degli altri compagni su punti specifici. Verrà simbolicamente premiato il migliore e evidenziato il peggiore.

Il **C.S.S.S.** è il **consiglio della Sicurezza, Sincerità, Solidarietà**; generalmente è costituito da un numero ristretto di recuperandi che sono in fase avanzata: ad essi spetta di dare il loro consiglio al responsabile, su ogni decisione o proposte che si devono prendere. Il responsabile è l'unico che decide. I membri del C.S.S.S. si occupano anche dell'andamento sul piano educativo dei recuperandi stessi. Si relazionano anche con i volontari a cui sono stati affidati i recuperandi. Sono anche garanti che tutte le responsabilità della casa sono portate bene a termine. **La Fraternità** è il momento

strutturato in cui a turno il recuperando è chiamato a confrontarsi sul piano interiore. Il sistema delle **Punizioni** svolge varie funzioni: spingere al riconoscimento della colpa e dare prova di pentimento con l'accettazione della punizione. **Le responsabilità** vengono date sin da subito ad ogni recuperando e verificate dal C.S.S.S.: attraverso esse si misura il grado di coinvolgimento e di assunzione di responsabilità. **Il Lavoro** ha una grande funzione educativa: rispetto degli orari, impegno quotidiano, scelta al sacrificio ecc. L'assenza di retribuzione diretta, quando è accettata ha un grande valore educativo per la persona che è chiamata ad espiare una pena ed in qualche modo a risarcire la società ferita dal crimine commesso. Ci si educa al Fare per gli altri. A tal riguardo è preziosa l'attività svolta presso il centro "La Pietra Scartata" ove si svolge attività di volontariato con 20 persone diversamente abili e svolgono specifici **corsi di professionalizzazione**: magazzino, confezione, laboratorio di produzione prodotto biologico, corsi specifici sulla sicurezza al lavoro con relativo attestato di frequenza. La presenza dei **Volontari** è di essenziale importanza: ogni volontario, vero apostolo della carità, ha affidati a sé alcuni figliocci con i quali svolge colloqui individuali e instaura rapporti di amicizia e di autentica fratellanza. Gli stessi volontari svolgono settimanalmente le seguenti attività: **corso di informatica, scuola di Italiano per stranieri, scuola di canto, découpage**. Anche attraverso tali attività il recuperando può trovare occasione per conoscere e farsi conoscere.

A tutto ciò, si aggiunge attività che può avere un senso specifico nello svolgimento del programma educativo come: attività di calcetto, passeggiate, uscite varie ecc: si deve però considerare che la struttura non vuole alleggerire la pena per atteggiamento buonista nei confronti del

reo; essa, la pena, va considerata come necessaria per spingere l'individuo verso il cambiamento. Il linguaggio della misericordia, del perdono e della solidarietà, non deve mai prescindere dal riconoscimento della colpa e del male arrecato alle vittime.

### La formazione religiosa si estrinseca attraverso:

Momenti di conoscenza sui fondamenti della religione Cattolica e attraverso essi capire cosa Dio dice (non rubare, non uccidere, amare ecc.); a tal riguardo si svolgono serate di **catechismo dialogato**, di **testimonianze** di fede vissuta (missionari, consacrati, sposi, handicappati, ex-carcerati, prostitute ecc.). Se nella formazione si cerca di comprendere cosa Dio dice, nei momenti di **culto e di preghiera si chiede a Dio la forza e la grazia** per vivere ciò che Lui vuole. Tali momenti quotidiani e settimanali sono strutturati.

La formazione umana e quella religiosa ovviamente si amalgama in un unico percorso educativo che necessita un'adesione alta e motivata, pur rispettando a discrezione dei responsabili tempi e modi.

### La Rete

Intorno alla Casa Madre del Perdono, ci sono realtà significative sul piano **educativo e lavorativo** della Comunità Papa Giovanni XXIII. Tra esse spicca appunto la Coop. **"La Fraternità"** con i suoi centri: il già citato **"La Pietra Scartata"**, in cui si producono i prodotti biologici, con 20 persone disabili e 7 operatori, **"Il Biancospino"**, con 10 operatori e circa 35 persone disabili con produzioni di icone e lavoro di assemblaggio e articoli da regalo; la Coop. **"Cieli e terre nuove"** che attraverso il centro **"S. Facondino"**, con oltre 130 capi di bestiame, produce latte e formaggi e carne da macello. Il centro **"Il Garden"** che svolge attività di vivaista con coltivazione di piante, fiori ecc. Inoltre **l'hotel Royal**, situato sul lungomare di Cattolica svolge attività alberghiera e non solo con 6 operatori. Tutti questi ambiti rappresentano occasione di professionalizzazione al lavoro in ambienti adeguati.

L'aspetto professionalizzante è qualificato e coniugato ad un forte impatto sociale. Attualmente 15 recuperandi frequentano questi centri. Alcuni hanno assunto regolarmente recuperandi. A tutto ciò si aggiungono alla rete le varie realtà d'accoglienza dell'Associazione, che rendono eseguibile il percorso personalizzato, in tutto il territorio nazionale

# CARCERE, MISURE ALTERNATIVE E "SICUREZZA PUBBLICA"

A cura di Laura Baccaro e Francesco Morelli di Ristretti Orizzonti

**“**Occorre stabilire norme di vita carceraria che siano bensì idonee ad emendare il condannato, ma non tolgano alla pena il carattere afflittivo ed intimidativo...” (Dalla Relazione di presentazione al Regolamento per gli Istituti di Prevenzione e Pena - Regio Decreto 18 giugno 1931, n. 787).

Il “Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena” del 1931 non contemplava modalità di espiazione diverse dalla detenzione in carcere e la durata della pena era immodificabile,

salvo l’ottenimento della liberazione condizionale o della grazia, misure a carattere clemenziale regolate dal Codice Penale.

Con la Costituzione (1948) viene introdotto il concetto di “rieducazione”: l’esecuzione della pena detentiva deve essere organizzata in modo tale da non rappresentare un castigo più grande di quello che già si realizza per effetto della privazione della libertà e da consentire tutti quei trattamenti che appaiono più idonei al recupero sociale del detenuto.

Ma è solo negli anni 70 che comincia a rendersi evidente l’insufficienza delle misure clemenziali e, in questa ottica, la legge di Riforma dell’

Ordinamento Penitenziario del 1975 (poi ripresa e ampliata dalla legge “Gozzini” del 1986), imperniata sull’esigenza di rieducazione dei detenuti, racchiude principi molto importanti:

la discontinuità della pena, con i permessi che permettono ai detenuti di riallacciare periodicamente i rapporti umani, a partire da quelli familiari;

la flessibilità della pena, con la liberazione anticipata;

la modalità alternativa di esecuzione della pena, con l’affidamento in prova al servizio sociale e la semilibertà.

Negli decenni successivi, tuttavia, si assiste ad una sorta di “movimento pendolare” fra il permissivo ed il restrittivo, dove le fasi di maggiore rigore coin-

cidono con periodi nei quali la “sicurezza pubblica” appare (o viene fatta apparire) gravemente a rischio:

tra la seconda metà degli anni 70 ed i primi anni 80, con “l’emergenza terrorismo”;

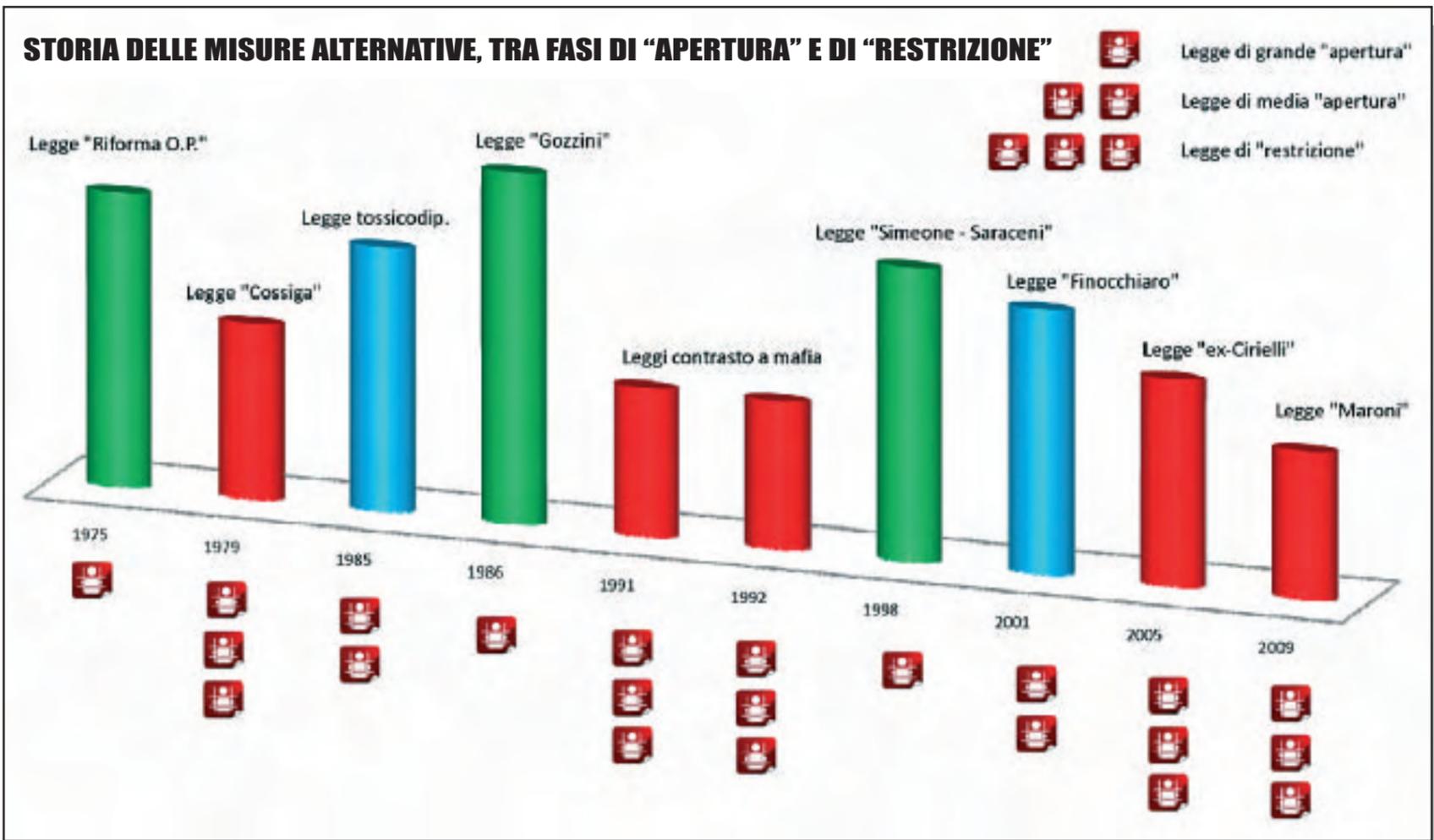
all’inizio degli anni 90, con “l’emergenza criminalità organizzata”;

negli ultimi anni, con “l’emergenza criminalità predatoria, o micro-criminalità”.

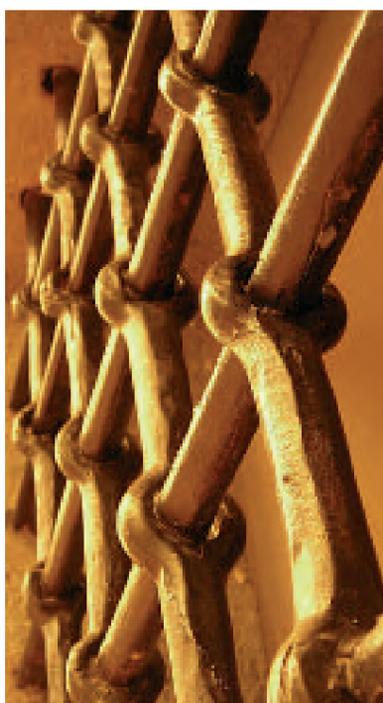
• = legge di grande “apertura”

• = legge di media “apertura”

• = legge di “restrizione”



Anno e norma	Argomento trattato	Novità introdotte
1948 - Costituzione Repubblica	“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.	Le pene non sono più unicamente retributive e si affaccia il concetto di rieducazione, anche se l’utilizzo del verbo <i>tendere</i> secondo alcuni suggerisce si tratti di una finalità “auspicabile, ma non essenziale”.



Anno e norma	Argomento trattato	Novità introdotte
1962 - Legge n. 1634 	Modifica dell'art. 176 del Codice Penale.	Prevede la possibilità di ammissione alla "liberazione condizionale" per gli ergastolani che abbiano scontato almeno ventotto anni di pena, a non essenziale".
1975 - Legge n. 152  	Cosiddetta "legge Reale": Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico.	Stabilisce che la "liberazione condizionale" non possa essere concessa ai condannati per reati gravi (omicidio, sequestro di persona, banda armata, estorsione, etc.)
1975 - Legge n. 354 	Riforma dell'ordinamento penitenziario.	Introduce le prime misure alternative alla detenzione: affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà, liberazione anticipata (20 giorni ogni semestre di pena espiata) e "permessi di necessità". Il lavoro esterno è consentito, ma solo in aziende agricole o industriali ed è prevista la scorta.
1977 - Legge n. 1   	Modificazioni alla legge 26 luglio 1975, n. 354, sull'ordinamento penitenziario, e all'articolo 385 del codice penale.	Prevede che l'affidamento al servizio sociale sia escluso per i delitti di rapina aggravata, estorsione, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione.
1977 - Legge n. 128  	Coordinamento del servizio di sicurezza degli istituti penitenziari.	Istituisce le carceri di massima sicurezza, nelle quali vengono trasferiti varie categorie di detenuti "pericolosi". Stabilisce che il numero degli "agenti di custodia" deve essere pari a quello dei reclusi.
1979 - Legge n. 625   	Cosiddetta "legge Cossiga": Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica.	Prevede l'aumento delle pene per i reati commessi con finalità di terrorismo e maggiore autonomia delle forze dell'ordine rispetto alla magistratura.
1985 - Legge n. 297 	Norme per la erogazione di contributi finalizzati al sostegno delle attività di prevenzione e reinserimento dei tossicodipendenti.	Introduce "l'affidamento in prova in casi particolari", per i condannati tossicodipendenti o alcool dipendenti.
1986 - Legge n. 663 	Cosiddetta "legge Gozzini": Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.	Introduce i "permessi premio" e la detenzione domiciliare e amplia la portata della liberazione anticipata (da 20 a 45 giorni ogni semestre di pena): i permessi e tutte le misure alternative possono essere concessi indipendentemente dal tipo di reato
1991 - Legge n. 203   	Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata.	Vieta la concessione dei permessi premio e delle misure alternative ai condannati per reati di associazione mafiosa, terrorismo, sequestro di persona, traffico di stupefacenti, a meno che collaborino con la giustizia. I condannati per altri reati gravi (omicidio, rapina, estorsione, etc.) possono accedervi ma soltanto dopo avere scontato almeno metà della pena.
1992 - Legge n. 356   	Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa.	Introduce il 2° comma dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, che prevede la sospensione delle regole di trattamento dei detenuti per motivi di sicurezza e legittima l'utilizzo del cosiddetto "carcere duro" come misura provvisoria ed eccezionale di contrasto alla criminalità organizzata.

nonsolocarcere

Anno e norma	Argomento trattato	Novità introdotte
1998 - Legge n. 165 	<i>Cosiddetta "legge Simeone - Saraceni": Modifiche all'articolo 656 del codice di procedura penale ed alla legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni</i>	Prevede, per i condannati a pene fino a 3 anni che si trovano in libertà, la possibilità di ottenere una misura alternativa senza entrare in carcere. Inoltre introduce la cosiddetta "detenzione domiciliare generica" (per pene fino a due anni) indipendentemente dall'esistenza dei presupposti (di salute, età, etc.) tipici della misura.
2001 - Legge n. 40 	<i>Cosiddetta "legge Finocchiaro": Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori.</i>	Introduce la "detenzione domiciliare speciale" per le condannate madri di figli di età inferiore ai 10 anni: la misura può essere richiesta da chi ha scontato almeno un terzo della pena e si applica anche ai padri (se la madre è impossibilitata ad assistere i figli).
2002 - Legge n. 189  	<i>Cosiddetta "legge Bossi-Fini": Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo (art. 16 - comma 5).</i>	Prevede che per il condannato straniero, con pena non superiore a due anni, sia disposta l'espulsione. Non si applica a chi è condannato per reati gravi.
2002 - Legge n. 279   	<i>Modifica degli articoli 4-bis e 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di trattamento penitenziario.</i>	Amplia la casistica dei reati per i quali è vietata o limitata la concessione delle misure alternative (art. 4-bis op). Rende permanente il cosiddetto "carcere duro" (introdotto nel 1992 come misura "provvisoria e straordinaria" previsto dall'art. 41-bis op).
2003 - Legge n. 207 	<i>Cosiddetto "indultino": Sospensione condizionata dell'esecuzione della pena detentiva nel limite massimo di due anni</i>	Prevede che il condannato, dopo aver scontato almeno metà della pena, possa ottenere la sospensione della parte residua, nel limite di due anni.
2005 - Legge n. 251  	<i>Cosiddetta "legge ex-Cirielli": Modifiche al codice penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di attenuanti generiche e di recidiva.</i>	Prevede limiti più severi per l'accesso alle misure alternative alla detenzione per i condannati pluri-recidivi: tempi più lunghi per permessi premio, semilibertà e affidamento; esclusione della detenzione domiciliare "generica".
2009 - Legge n. 94   	<i>Cosiddetta "legge Maroni": Disposizioni in materia di sicurezza pubblica.</i>	Amplia la casistica dei reati per i quali è vietata o limitata la concessione delle misure alternative (art. 4-bis op). Inasprisce le restrizioni previste per i detenuti sottoposti al regime di cosiddetto "carcere duro" (art. 41-bis op).



# MISURE ALTERNATIVE

## Affidamento in prova al Servizio Sociale (art. 47 O.P.)

È la misura alternativa alla detenzione più ampia, si svolge totalmente nel territorio e intende evitare alla persona condannata i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà.

È regolamentata dall'art. 47 dell'Ordinamento Penitenziario, così come modificato dall'art. 2 della Legge n. 165 del 27 maggio 1998 (Legge Simeone - Saraceni): consiste nell'affidamento del condannato al Servizio Sociale, fuori dall'istituto di pena, per un periodo uguale a quello della pena da scontare.

### Requisiti per l'ammissione

*una pena detentiva inflitta, o anche residuo pena, non superiore a tre anni;*

**per chi è detenuto:** relazione "di sintesi" che preveda che la misura alternativa, anche attraverso le prescrizioni, contribuisca alla rieducazione del condannato e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri

reati;  
**per chi non è detenuto:** aver tenuto un comportamento tale, dopo la condanna, da consentire lo stesso giudizio di cui sopra, anche senza procedere all'osservazione in istituto.

## Semilibertà (articoli 48 - 50 O.P.)

È considerata una misura alternativa impropria, in quanto il condannato rimane in stato di detenzione e il suo reinserimento nell'ambiente libero è parziale. È regolamentata dall'art. 48 dell'Ordinamento Penitenziario e consiste nella possibilità, data al condannato, di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto di pena, per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento, la cui responsabilità è affidata al Direttore dell'Istituto di pena.

### Requisiti per la ammissione

Requisiti oggettivi:  
*pena dell'arresto, o pena della reclusione non superiore a sei mesi, se il condannato non è affidato al servizio sociale (comma 1 art. 50 O.P.);  
espiazione di almeno metà della pena*

Può infatti dirsi, per metafora, che, come la funzione sanzionatoria della detenzione è immediatamente concretizzata dalla vistosa presenza delle misure del carcere, così nella sanzione che si espia nella società è un *reticolato invisibile*, ma pure esistente, di relazioni umane e istituzionali, di rapporti giuridici e professionali, a dare realtà alla pena. Ciò giustifica, a nostro avviso, la particolare attenzione che si è posta agli elementi che sostanziano la misura alternativa.

**Riccardo Turrini Vita**  
Direttore Generale EPE

o, se si tratta di condannato per uno dei reati indicati nel comma 1 dell'art. 4 bis O.P., di almeno due terzi della pena (comma 2 art. 50 O.P.);

*prima dell'espiazione di metà della pena, nei casi previsti dall'art. 47 O.P. (pena inferiore ai tre anni), se mancano i presupposti per l'affidamento in prova al servizio sociale e la condanna è per un reato diverso da quelli indicati nel comma 1 dell'art. 4 bis O.P.;*

*espiazione di almeno venti anni di*

*pena per i condannati all'ergastolo;*

## Detenzione domiciliare (art. 47 ter O.P.)

La misura alternativa della detenzione domiciliare è stata introdotta dalla Legge n. 663 del 10.10.1986 (Legge Gozzini), di modifica dell'Ordinamento Penitenziario (O.P.). Con tale beneficio si è voluto ampliare l'opportunità delle misure alternative, consentendo la prosecuzione, per quanto possibile, delle attività di cura, di assistenza familiare, d'istruzione professionale, già in corso nella fase della custodia cautelare nella propria abitazione (arresti domiciliari) anche successivamente al passaggio in giudicato della sentenza, evitando così la carcerazione e le relative conseguenze negative.

L'art. 47 ter O.P. è stato modificato dalla Legge n° 165 del 27.05.1998 (Legge Simeone - Saraceni), che ha ampliato la possibilità di fruire di questo beneficio. La misura consiste nell'esecuzione della pena nella propria abitazione, o in altro luogo di privata dimora, o in luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza.

### Requisiti per l'ammissione alla detenzione domiciliare prevista dall'art. 47 ter c. 1 O.P.

Penale inflitta, o anche residuo pena, non superiore a quattro anni, nei seguenti casi:

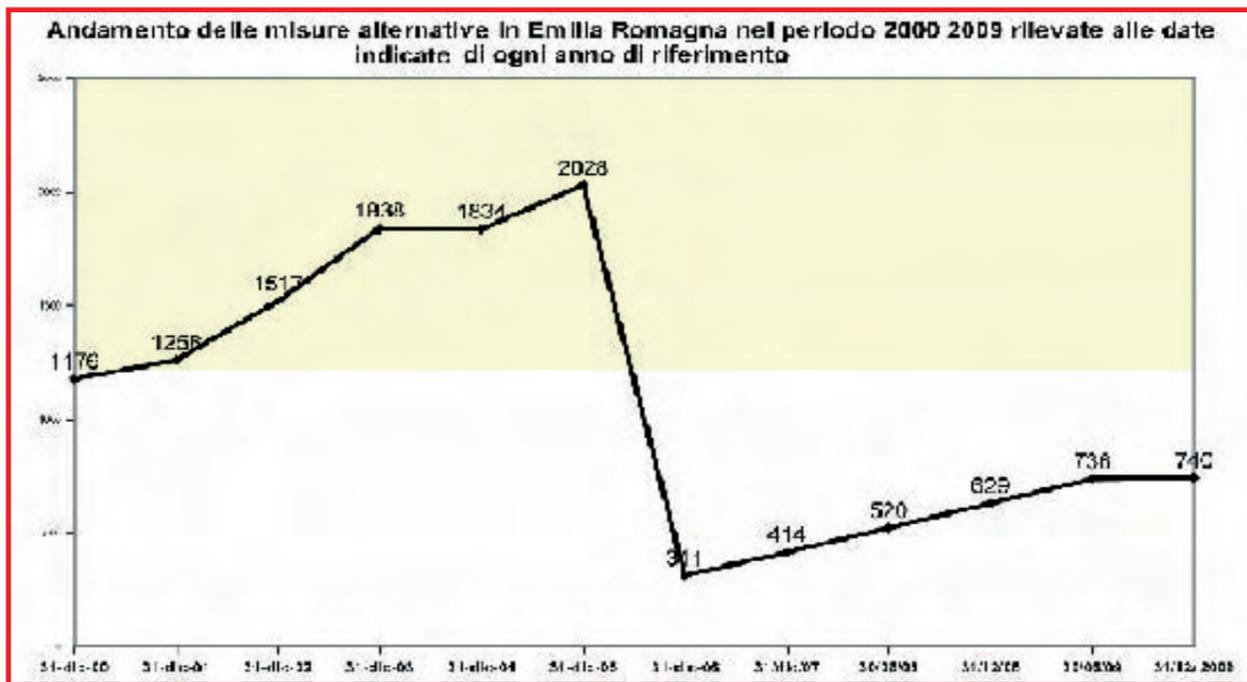
*donna incinta o madre di prole di età inferiore ad anni dieci, con lei convivente;*

*padre, esercente la potestà, di prole di età inferiore ad anni dieci con lui convivente, quando la madre sia deceduta, o altrimenti assolutamente impossibilitata a dare assistenza alla prole;*

*persona in condizioni di salute particolarmente gravi, che richiedano costanti contatti con i presidi sanitari territoriali;*

*persona di età superiore a sessanta anni, se inabile anche parzialmente;*

*persona minore degli anni ventuno per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia.*



## DATI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

**Ministero della Giustizia**  
Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria  
Provveditorato Regionale dell'Emilia Romagna  
Ufficio di Presidenza delle U.P.E. Emilia

	U.E.P.E. REGGIO EMILIA			U.E.P.E. MODENA		U.E.P.E. BOLOGNA		U.E.P.E. SEDE SERVIZIO PROVINCIA RIMINI	U.E.P.E. SEDE SERVIZIO PROVINCIA RAVENNA	TOTALE
	PROVINCIA REGGIO EMILIA	PROVINCIA PARMA	PROVINCIA PIACENZA	PROVINCIA MODENA	PROVINCIA BOLOGNA	PROVINCIA FORLÌ	PROVINCIA ERRARA			
AFFIDATI IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE art.47 L.354	29	40	24	50	64	33	20	32	28	320
AFFIDATI IN PROVA FISSICODIPENDENTI art.47 L.354	16	23	7	13	29	9	13	49	32	191
DETENUTI DOMICILIARI art.47 Ter L.354/98	33	16	27	17	52	16	19	20	29	229
<b>TOTALE</b>	<b>78</b>	<b>79</b>	<b>58</b>	<b>80</b>	<b>145</b>	<b>58</b>	<b>52</b>	<b>101</b>	<b>89</b>	<b>740</b>

Fonte: Dati rilevati dall'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Provveditorato Regionale e Amministrazione Penitenziaria



## Da FORLÌ'

### A cura dell' Associazione Con-Tatto

# DONNE

**L**e detenute sono in Italia circa il 5% della popolazione ristretta. Tale percentuale è poco più alta all'interno della casa circondariale di Forlì, che ospita l'unica sezione femminile della Romagna. Si tratta di una delle 52 sezioni all'interno di strutture maschili (gli istituti femminili sono soltanto otto) con stanze in cui trovano posto 4, 6 ed a volte anche 8 letti, dove si incontrano donne di nazionalità e culture diverse, alcune delle quali parlano a stento l'italiano. Quelle provenienti dalla Riviera e dal litorale ravennate sono più numerose, spesso straniere o tossicodipendenti arrestate per reati contro il patrimonio o violazione della legge in materia di sostanze stupefacenti. Donne giovani, spesso sfiorite, con le occhiaie ed i segni della sofferenza sul volto, anche se fanno di tutto per non rinunciare alla propria femminilità.

Nell'emergenza sovrappollamento che affligge tutti gli istituti penitenziari parlare di detenzione femminile potrebbe sembrare inutile, un argomento vacuo, considerato che il numero delle donne ristrette ha soltanto quattro cifre. Quando si pensa al carcere si pensa sempre a quello maschile, le donne sono meno "visibili". E per loro è più difficile entrare in contatto con la società. Da qui la necessità di conoscere il mondo ignorato delle donne in carcere, delle difficoltà e della complessità della detenzione femminile.

Le donne vivono in strutture pensate per gli uomini, confrontandosi con un ordinamento maschile. Sono sopraffatte dai sensi di colpa per aver abbandonato i figli, che spesso giudicano senza appello. In genere hanno poche opportunità di lavoro e di formazione. Portano sul corpo i segni della detenzione, che quasi sempre altera del ritmo delle funzioni biologiche e spesso si porteranno fuori l'eredità dell'instabilità psicologica.

Il loro ruolo all'interno è negato, se ne ha solo la percezione attraverso i piccoli atti quotidiani di cura di sé e delle cose, che scandiscono giornate tutte uguali.

La contaminazione tra interno ed esterno che l'opera dei volontari realizza le aiuta ad accettare con maggiore serenità la detenzione. Nel contempo serve a chi sta fuori per imparare che dietro le sbarre non ci sono mostri, ma persone.

**Dott.ssa RosaAlba Casella**  
Direttore Casa Circondariale

## PUNTO SU PUNTO IL RICAMO SULLA TOVAGLIA DELLE RELAZIONI AMICALI SI REALIZZA....

A cura dell'Associazione di  
Volontariato Gruppo di Preghiera di  
MontePaolo

Nella sezione Femminile della Casa Circondariale di Forlì dal 2000 operano due volontarie dell'Associazione di Volontariato Gruppo di Preghiera di MontePaolo. Non sono più giovani ma il loro spirito di servizio e fraternità è vivo per cui è garantita la loro presenza nella giornata di incontro con la popolazione femminile della Sezione Ordinaria. Modeste e discrete sono attese dalle ragazze con gioia perché portano la luce nel buio della sofferenza della reclusione. Le chiamano "le nostre nonnine" ed in questa espressione c'è tutto l'affetto delle ragazze e la nostalgia per le nonne della loro infanzia. Il rapporto tra ragazze e volontarie è improntato a cordiale e fattiva collaborazione che diventa amicale nel tempo. Non mancano momenti di tensione nella sezione, insofferenze varie, aggressività latente, diffidenza e pigrizia che nasconde incapacità di lavorare nel cucito, nel ricamo, nella maglia ai ferri e ad uncinetto. I primi approcci con l'ago sono veramente comici perché l'ago viene usato a mo' di baionetta e ci vuole tempo e volontà per usarlo correttamente, non parliamo poi dell'uncinetto e dei ferri....! Pian piano tra un brontolamento, un incoraggiamento e un rifare, sciarpe, magliette, borse, cappelli, tovagliette prendono corpo e riempiono di orgoglio le ragazze. I manufatti sono gelosamente conservati per sé o per i propri familiari e di malgrado vengono ceduti per le esposizioni nelle mostre di artigianato, ma non sono in vendita. L'importanza del lavoro ha anche un altro perché: mentre "il punto dietro punto" disegna scene sulla tela, il vissuto delle ragazze affiora dai loro racconti espressi spesso in gergo limitato e con vocaboli non sempre appropriati (ci sono slave, rumene, polacche, cinesi ecc) però pieni di sofferenza, dolore, preoccupazione. Povere creature travolte da dolorose realtà fin dall'infanzia a volte! Si sono verificate reazioni di eccitazione ed euforia nella realizzazione per l'UNICEF delle bambole Pigotte. Tagliare la sagoma, riempirla, vestirla, metterle i capelli, disegnare gli elementi del viso le



hanno divertite oltre misura, per qualcuno era la prima bambola della sua vita! Trascrivo un paio di biglietti scritti da alcune ragazze quale testimonianza della presenza positiva delle volontarie.

Una donna tornata in libertà, a casa, ha inviato loro quanto segue:

*"Mie care Emma e Verdiana, siete due persone speciali, mi avete dato tanto e mi avete insegnato tanto. Vi ringrazio moltissimo. Io sto bene sono a casa con mio figlio e mio marito, ma un pezzo del mio cuore è rimasto là... e vi penso tantissimo. Vi mando i miei più sinceri auguri di buone feste".*

Un'altra scrive *" Per la nostra Emma che con tanta costanza, pazienza e amore ci insegna a fare tante cose belle. Ti auguriamo un buon Natale e che l'anno nuovo ti porti tanta salute e serenità".*

Aggiungo il biglietto augurale dalla Presidentessa dell'UNICEF di Forlì *"A chi ha lavorato con noi, a chi ha aperto il proprio cuore alla solidarietà, a chi ha accettato "la sfida" di voler portare un sorriso sul volto di un bimbo lontano e sofferente. Dal Comitato Provinciale per l'UNICEF i migliori auguri di tempi nuovi, di vita diversa da quella di oggi. I più cordiali saluti da ....."*

Dalle missive si deduce che lavorare nella Sezione femminile è un impegno vissuto con amore, fiducia, accoglienza, pazienza e comprensio-

ne dalle volontarie che con forte senso di corresponsabilità con le istituzioni si adoperano perché "il carcere" sia educativo e liberatorio e non un luogo di pena e punizione.

## LE DONNE SCRIVONO DI SÉ

**Mi chiamo Eva e sono in carcere da quasi quattro anni**, non è la prima volta che ci entro ma spero sia l'ultima! Sono qui per il reato di spaccio, facevo anche uso di stupefacenti e naturalmente appena sono arrivata ho dovuto affrontare una "bella" crisi di astinenza. La mia prima settimana in carcere è stata orribile e sono stata malissimo; i medici mi hanno aiutato tantissimo somministrandomi calmanti e antidolorifici. Generalmente i primi mesi sono i più difficili: si è ancora con la mente "fuori" da queste mura, si ripensa a tutto quello che è successo, o meglio dire ai guai combinati, agli affetti forzatamente lasciati e tante altre cose; poi con il passare del tempo ci si adegua e si sta un pochino meglio. Nel mio caso è stata una fortuna che mi abbiano arrestata, in qualche modo hanno fermato la mia corsa verso la rovina, il buon Dio mi ha voluto aiutare e mi ha "parcheggiato" per un po' di tempo!

**E' un paradosso, ma il carcere mi ha salvata**; in questo posto si ha tanto tempo per pensare e riflettere sui propri errori; ci sono anche per-

sone in grado di aiutare a fare questo, con colloqui individuali o incontri con più persone, ma la voglia di voltare pagina, la si deve sentire dentro. Il carcere è una "piccola città" dentro una città; ci sono persone, c'è vita. La mattina questa piccola città si sveglia, le celle si aprono, si fanno le pulizie, si fa il bucato, si pranza, insomma si fanno tutte le cose normali. La cella si può definire la "propria casa" e la si cura come tale. Si convive con altre persone e può non essere sempre facile. Solitamente si cerca di coabitare con le persone con le quali si pensa di andare d'accordo. Durante la mia carcerazione ho conosciuto tantissime persone, sono nate anche delle belle amicizie, più o meno profonde. Ognuno di noi ha la propria storia, il proprio vissuto; ci si raccontano le nostre esperienze, si piange, si ride...dipende! Molte persone pensano al carcere come ad un luogo dove sono chiusi individui che passano il loro tempo stesi sul letto ad oziare, non è assolutamente così! Naturalmente non tutti vivono la carcerazione allo stesso modo.

#### **In carcere si può lavorare, andare a scuola e frequentare dei corsi.**

Il lavoro secondo me è fondamentale, permette di mantenersi, di vivere in modo decoroso ed è la strada principale per il reinserimento. La scuola è importantissima, c'è l'alfabetizzazione per gli stranieri, la scuola media e le superiori. Quando l'educatore mi ha proposto di frequentare la scuola superiore "Sirio", mi sono quasi messa a ridere, non pensavo di essere in grado di superare l'esame, sinceramente non ne avevo neanche tanta voglia. Da ragazzina avevo tanto desiderato continuare a studiare, però essendo cresciuta con la nonna, lei ha preferito mandarmi a lavorare. Chiaramente ho pensato a questo, ma mi sembrava un po' tardi per ritornare sui banchi di scuola; invece poi mi sono iscritta insieme ad altre ragazze ed è stata un'esperienza fantastica.

**All'inizio non è stato facile riprendere in mano i libri di scuola,** ho avuto delle difficoltà, ma ho studiato tanto e alla fine mi sono diplomata: ragioniere e perito commerciale. Per me è stata una grande soddisfazione. I professori erano tutte persone fantastiche, estranee a questo mondo e all'inizio anche un po' diffidenti, ma in pochissimo tempo si sono resi conto che il carcere non è poi così tremendo e le persone che ci vivono, non sono poi così spietate. E' molto importante avere contatti con persone che vengono dall'esterno. Alle volte mi sembrava di non essere nemmeno in carcere, oltre alle lezioni si discuteva di tanti argomenti, nascevano dibattiti accesi fra noi detenuti. Mentalità e culture diverse che si confrontavano e non sempre si trovavano d'accordo, ma poi alla fine, tutti abbiamo qualcosa da imparare. Per quanto riguarda i

corsi, ce ne sono stati diversi: ginnastica, informatica, cucina, estetista, fotografia, découpage ecc...

**Uno che mi è rimasto particolarmente impresso è stato il corso di psico-dramma.** Non avevo idea di cosa si trattasse ma eravamo tutti molto curiosi. Era una donna a tenerci il corso, penso una psicologa. Inizialmente eravamo in tante, ma poi come spesso succedeva, rimanevamo in poche e sempre le stesse. Questa ragazza aveva la capacità di tirarci fuori anche le cose più nascoste, che comunque volevamo rimuovere. E' stato molto emozionante e più di una volta ci siamo commosse. Alla fine della lezione aveva un modo tutto suo per farci ritornare serene. Un altro corso, che c'è tutt'ora, è quello di ricamo ferri e uncinet-

**Il carcere è un mondo che suscita generalmente ostilità e paure.** E' un mondo del quale nonostante molti passi avanti, si sa e si parla ancora poco. Il peso dell'opinione pubblica influenza sicuramente il comune sentire delle persone sul carcere e sui detenuti: è nell'indole di molta gente che il negativo fa notizia, attira, fa parlare, tutti i giudici: si sentono le storie terribili, i reati commessi disumani, si sente parlare delle pene poco severe, di troppi benefici per i detenuti, dei recidivi che tornano in carcere. Purtroppo è una realtà che esiste ed è inevitabile che l'opinione pubblica creda poco alla possibilità di un recupero per chi ha sbagliato. Si sente troppo poco però parlare di chi prova a rifarsi una vita, si dà poco rilievo alle storie finite bene, alle persone che hanno riconosciuto lo sba-

messo contro la vita umana. Siamo qua ognuno con la propria storia, con i nostri sbagli più o meno gravi, voluti o meno voluti, responsabili o meno responsabili dei danni arrecati, ma ormai siamo qua e dobbiamo convivere insieme. La carcerazione, espiazione della pena, è molto soggettiva, ognuno la vede, la rielabora, in modo diverso e reagisce di conseguenza. L'istituto ci offre i percorsi personali, collettivi, professionali, scolastici, per il recupero della persona, per ridarci la dignità, per aiutarci a credere in se stessi. Credo sia fondamentale riguardarsi bene, trovare le risposte, affrontare e riconoscere le debolezze, credere per primi nel proprio recupero. Per chi nonostante tutto ha trovato un senso, per chi crede ancora in se stesso, per chi crede nel futuro e ha la voglia di farsi aiutare, di



to, è in assoluto quello più frequentato. Due signore volontarie vengono due volte la settimana e con tanta pazienza ci insegnano a fare tanti lavoretti. Io ho fatto dei lavori bellissimi e non avevo mai ricamato in vita mia, ma imparare con loro è stato davvero bellissimo! Il tempo trascorso in carcere, se si vuole non è tempo sprecato, può anche servire a fare chiarezza dentro se stessi, capire bene cosa si vuole e soprattutto cosa non si deve più fare.

*Io ho imparato a volermi più bene, ad avere una maggior autostima. Posso fare e dare tanto, devo solo volerlo. Fra pochi mesi avrò finito di scontare la mia condanna, ho un figlio che mi aspetta. Voglio uscire con tutte le intenzioni più buone di questo mondo, non voglio più sbagliare. Lo devo fare per lui e più che altro per me stessa.*

*Eva*

glio e si impegnano a integrarsi nella società. Ci sono molte di queste persone. Abbiamo bisogno che la società ci dia un'altra possibilità, che tenti di capire meglio, di entrare nelle problematiche delle persone ristrette, che non generalizzi. Mi rendo conto che non è semplice, ma se la società rimane indifferente le cose non cambieranno mai, non miglioreranno mai.

**Qui, in carcere a Forlì, da un po' di tempo hanno preso l'iniziativa i diversi incontri con gli studenti esterni** proprio per fargli conoscere le svariate storie personali, per farli entrare nelle problematiche interne, per fargli conoscere questo modo spesso così astratto e lontano. Il carcere è un luogo dove c'è la vita, ci sono persone ristrette, ma con i loro errori e i loro limiti. Anch'io mi trovo qua da ormai da 8 anni a scontare la pena per il grave reato che ho com-

reagire, non è tutto perduto.

**Certo, l'ambiente non aiuta: pesano le restrizioni, i regolamenti, a volte la convivenza non è semplice.** Per me personalmente è stato lo studio, la via migliore per ricredersi, per non buttare via il tempo, per aver oltre alle soddisfazioni anche qualcosa di concreto per un domani. Mi sono diplomata in ragioneria e poi ho deciso di continuare iscrivendomi all'università. Attualmente mi mancano sei esami, e se tutto va bene, l'anno prossimo potrò avere la laurea in mano. Attraverso lo studio e i percorsi professionali, si può prevenire la criminalità, dando opportunità a quelli che escono dal carcere e rischiano di cadere in una vita sbagliata. Ma non basta. A parte gli aiuti concreti, un detenuto ha bisogno di attenzione, di sostegno, di sentirsi far parte della società.

*Ilona*

# REINSERIMENTO

## TECHNE e gli inserimenti lavorativi

**T**echne Scpa, ente di formazione dei Comuni di Forlì e Cesena, è da sempre attiva nell'inserimento lavorativo di persone che presentano svantaggi fisici e sociali. L'esperienza e la conoscenza delle nuove, complesse esigenze del mercato e delle persone, determinano sempre più spesso l'utilizzo del "tirocinio formativo" quale strumento appropriato ad accompagnare le persone (e le imprese) al lavoro ed a promuoverne una occupazione che tenda a stabilizzarsi.

La durata dei tirocini è variabile - in media circa 2 mesi di inserimento lavorativo sul luogo di lavoro, senza oneri per le imprese accoglienti - ed è articolato in una parte formativa in aula e una parte (preponderante) di work experience presso le imprese e/o cooperative sociali del territorio.

Il tirocinio rappresenta un momento di traghetamento verso il mercato del lavoro in cui lavoratore ed azienda hanno l'opportunità di conoscersi a vicenda, sostenuti, anche economicamente, dall'ente di formazione tramite i finanziamenti di vari enti. Al termine del tirocinio il lavoratore ha quindi buone possibilità di essere assunto nel ruolo che ha svolto.

Sul territorio di Forlì anche le persone detenute della Casa Circondariale, potendo accedere al "lavoro all'esterno" (cd art. 21 dell'Ordinamento penitenziario), hanno la possibilità di svolgere tirocini formativi e poi attività lavorative nelle imprese; inoltre possono essere inseriti nei laboratori produttivi, sia all'interno che all'esterno dell'Istituto, nati da progetti specifici ed oggi gestiti da cooperative sociali ed aziende in stretta collaborazione con la direzione dell'Istituto stesso.

**Stefano Uguzzoni**, responsabile della cooperativa sociale **San Giuseppe**, con sede a Sadurano, ci racconta come viene gestito il lavoro "La nostra è una cooperativa sociale di tipo B che dunque si occupa di persone aventi varie tipologie di svantaggi. Nel 2005 ha risposto ad una richiesta proveniente dalla Casa Circondariale aprendo e gestendo un laboratorio produttivo interno, con il compito di ricevere le commesse da aziende esterne del territorio e organizzare il lavoro con i detenuti.

Questo offre ai detenuti la possibilità di lavorare ed evitare così di restare per tutto il tempo in cella, oltre che una opportunità per acquisire abilità eventualmente spendibili al momento dell'uscita dal carcere.

Per questo tipo di attività è importante il coinvolgimento delle istituzioni, provincia e comune, piuttosto che associazioni di categoria ed ispettorato del lavoro, che possono fornire appoggio nella ricerca di commesse di lavoro."

Le maggiori difficoltà incontrate negli anni sono sia di ordine strutturale per



quanto riguarda l'inadeguatezza degli spazi offerti dal carcere - collocato in quella che era la Rocca Medievale di Caterina Sforza - che legati all'elevato turnover dei detenuti -dovuto al fatto che in una Casa Circondariale sono internate persone in attesa di giudizio o che stanno scontando una pena breve.

**La cooperativa San Giuseppe riceve attualmente le commesse da due aziende, la Mareco Luce e la Vossloh-Schwabe.**

Oltre ai laboratori interni alla struttura, da circa un anno è stato avviato il progetto "RAEE in carcere" in cui è attivo un laboratorio esterno di disassemblaggio di materiali di rifiuto.

Enrica Mancini, Area Welfare, Legacoop Forlì-Cesena ci racconta questa esperienza "Il laboratorio rappre-

senta un esempio di collaborazione tra soggetti imprenditoriali di natura diversa, e con il coinvolgimento anche degli enti pubblici, con cui si possano pianificare e concretamente realizzare occasioni di inserimento lavorativo e promozione sociale, rivolte a fasce di lavoratori in condizioni di svantaggio e diversamente a rischio di marginalizzazione.

In particolare l'incontro tra realtà del mondo profit e cooperazione sociale ha consentito di promuovere occupazione per alcuni lavoratori detenuti nel carcere forlivese. È questa la funzione sociale nella quale il movimento cooperativo crede: non come una forma di assistenzialismo, ma come la creazione di opportunità di inserimento lavorativo e di inclusione sociale. La cooperazione sociale, specie quella cosiddetta di "tipo B", può svolgere un ruolo fundamenta-

le, coniugando mercato ed equità sociale, con una funzione da vero e proprio ammortizzatore sociale, tanto più in questo periodo di profonda crisi economica e a vantaggio delle categorie maggiormente in difficoltà."

**L'esperienza non è immune da criticità.**

È difficile infatti mantenere separate dal contesto lavorativo le dinamiche che i lavoratori vivono in carcere: per le persone può essere faticoso disgiungere ciò che vivono "in cella" da ciò che vivono sul posto di lavoro.

Essendo il carcere di Forlì una Casa Circondariale che vede la presenza prevalente di pene brevi e imputati, le principali difficoltà formative per le persone (allievi e formatori) consistono nel poter raggiungere/garantire, nel limitato tempo a disposizione, un buon livello di apprendimento e di capacità produttiva.

È anche difficoltoso mediare tra tempi ed esigenze del carcere e necessità organizzative dei contesti produttivi: vi sono situazioni in cui le ragioni di sicurezza del carcere possono prevalere su quelle economiche dell'attività produttiva, creando disagi quali ritardi nell'accesso ai laboratori da parte dei detenuti, difficoltà di trasferimento della merce all'interno dell'Istituto e verso i vettori esterni, difficoltà di comunicazione quotidiana tra le attività produttive interne e le aziende fornitrici, etc.

## RIFLESSIONI

Secondo me il reinserimento per un detenuto è molto difficile perché fuori la società è piena di pregiudizi, e quindi una volta fuori dal carcere dopo aver scontato la propria pena è difficile trovare un lavoro. Ti trovi in balia delle onde e cerchi uno scoglio a cui aggrapparti ma se non lo trovi tornerai a delinquere. Poi c'è chi il delinquente lo fa per mestiere e chi capita per casualità o perché aveva bisogno solo in quel momento e poi ritorna a vivere una vita normale.

**Trincherà Andrea**

Per essere reinserito nella società non servono amnistie o indulti ma aiuti concreti alle persone che escono da un istituto di pena. Seguirli costantemente con progetti sul territorio, inserirli in aziende e soprattutto non abbandonarli quando finiscono la condanna. Perché quando uno di noi si sente lasciato da parte ci ricasca di nuovo.

**Un detenuto**

Il carcere è una struttura che una volta che ci entri puoi capire molte cose, ma spesso siamo lasciati soli con noi stessi. E questo crea un gran cratere tra noi detenuti e la società che ci circonda. Un detenuto quando entra solo con il pensiero in quel cratere si trova di fronte ha molte difficoltà per il lavoro e altro. Quando sei detenuto la gente ti considera un pinco pallino. Tutto ciò è la realtà.

**Venturi Vanes**

## "MONDO GIOVANILE CRIMINALITÀ E DEVIANZA"

### Un progetto di Con-Tatto

Il progetto "Mondo giovanile, criminalità e devianza" è nato dalla percezione che il carcere oggi occupa nella nostra società un posto sempre marginale. Nella realtà forlivese pur trovandosi in un edificio storico - la Rocca di Caterina Sforza - e al centro della città, resta lontano dall'interesse di molti. Così il progetto nel 2006 ha preso avvio coinvolgendo gli studenti delle scuole superiori, in quanto cittadini del domani e credendo che la scuola debba fornire spazio di formazione e confronto su tematiche sociali. È stato un momento utile per fornire informazioni e promuovere una riflessione restituendo un volto ed una voce ai detenuti. Così mentre i ragazzi affrontavano le diverse tematiche inerenti l'esecuzione penale, nascevano domande e obiezioni anche in riferimento a fatti di cronaca o a eventi noti e maturava il pensiero personale. L'indifferenza e la chiusura iniziale verso questa tematica, pian piano venivano superate soprattutto riflettendo sulle finalità e sul funzionamento del trattamento penitenziario.

La volontà di lasciare spazio al confronto interno alla classe e di prevedere uno spazio di confronto a distanza tra detenuti e studenti, ha permesso ai ragazzi di maturare un pensiero originale e personale sulle tematiche trattate e quelle ad esso correlate.

L'Associazione Con...tatto ha seguito il percorso in collaborazione con altre realtà del territorio, ed ha raccolto le testimonianze di insegnanti e studenti al termine dei tre anni. Riconoscendo la difficoltà e la diffidenza iniziale nell'affrontare certe tematiche, le insegnanti hanno sottolineato l'importanza del percorso come momento per aprire una finestra sulla condizione detentiva, come una esperienza che può riguardare molti di noi, a seguito di un'azione compiuta con leggerezza e disattenzione. In quest'ottica il progetto ha avuto anche finalità preventiva verso comportamenti a rischio. Dalle parole degli alunni invece emerge lo stupore nello scoprire che "... i detenuti sono persone come noi. Prima li pensavo legati al reato che hanno commesso e per cui stanno giustamente pagando. Non vedevo la ragione per cui avrei dovuto interessarmi a loro, fintanto che sono in carcere. Mentre sentendo raccontare i loro punti di vista e la loro vita in cella ora riesco a vederli come esseri umani." In molti riconoscono che dopo il periodo della detenzione, punitiva e rieducativa, è importante che la società accolga e offra una possibilità alla persona, superando la definizione di *ex-detenuto*, che da un lato sottolinea che la detenzione è stata conclusa e dall'altro evoca pregiudizio e diffidenza.

**Lisa Di Paolo**



**Da BOLOGNA**

# DENTRO E FUORI

## STAMATTINA MI SONO SVEGLIATA

Stamattina mi sono svegliata alle 5,30: la testa mi scoppiava e avevo contrazioni alla pancia: virus di stagione in libertà.

Il brusco risveglio mi ha consentito di afferrare per la coda l'ultimo sogno: mi scarceravano dopo 5 anni e 15 giorni di pena espiata.

A parte la chiarezza sui numeri della pena, il resto era confuso: quale scarcerazione, quella vecchia o una nuova, cosa avevo fatto. Non ricordavo.

Mi restava una sensazione di malessere, potenziata dal mal di testa e dal mal di pancia.

Durante il giorno, poi ho riflettuto ed ho concluso che ho ri - sognato la galera perché giusto ieri avevo parlato con una volontaria di questo foglio regionale sulle carceri e mi è stato chiesto un articolo.

Devo dire però che mi capita spesso di sognare che sono in carcere, che mi hanno ripreso per motivi che non so, capisco che nessuno sa dove mi trovo, vorrei uscire ma non posso.

Eppure sono circa vent'anni che ho attraversato per l'ultima volta il cancello di un carcere.

Vent'anni fa + venti di detenzione + venti di vita giovane e spericolata: ed ecco la somma: i miei sessant'anni che ancora non bastano a darmi serenità.

**Non sono sicura che sia solo il passato che ritorna;** lavorando per la cooperativa sono ancora "contigua" al carcere, e forse ho una attenzione ed una sensibilità più acuta per quanto avviene "dentro". Mi sento spesso frastornata dalle notizie che leggo o che sento sulle condizioni dei detenuti oggi e così le traduco in sogni, in incubi.

Fino a qualche tempo fa ero convinta che il carcere - speciale e non - degli anni 70, scientifico e strutturato per distruggere l'integrità della persona, fosse quanto di peggio potesse capitare. Ma sto cambiando idea. Per quanto dura sia stata non penso si possa paragonare al presente.

Se penso di dover condividere la cella di 3 m x 2m con altre 4 o 5 donne, muoversi a turno e stare in branda per fare qualunque cosa, mi viene un attacco di claustrofobia.

Se penso al carcere senza nessuna opportunità di lavoro, di studio, di formazione, di guadagno per sentirsi attivi e presenti a se stessi, autonomi..sarei pronta per uno sciopero della fame a oltranza.

Se penso ad una detenzione da 2/3 giorni ad anni, senza la minima possibilità di maturazione e cambiamento - come lo è stata per me - perdo le energie e la carica per andare avanti. E capisco che pur nella mia grande sfiga (20 anni di carcere per reati che per chiunque altro sarebbero stati 5 o 6) ho avuto ad assistermi una buona stella.

**Prima cosa:** ero colpevole e non ho mai vissuto la pena come ingiusta: avevo infranto le leggi in più punti, non per interessi materiali, o per una vita all'ultimo respiro: semplicemente inseguivo un sogno, un sogno di cambiamento del mondo intero, e in questa corsa mi sono fatta cambiare dai mezzi che pensavo di dover usare contro gli altri. Questa in sostanza è la colpa che sento più grave, ma non fa differenza: ho pagato e mi sento in pari.

**Seconda cosa:** durante i vent'anni di carcere non



*Foto scattate da detenuti durante un corso di fotografia nel carcere di Forlì*

mi sono mai sentita sola (oddio qualche volta sì, ed è stato terribile: soli tra quelle mura!) I miei compagni/e, la mia numerosa famiglia, amici e amiche, molti volontari - preziosissime persone - alcuni operatori/operatorici si sono impegnati per sostenermi, aiutarmi, darmi spazi di riflessione critica senza chiusure e senza muri davanti.

Per me poi è stato sempre così: a muro ho contrapposto muro, ma quando mi sono stati aperti spiragli di dialogo, di speranza, di opportunità ... mi ci sono fiondata a pesce. Come me molti altri, e gli spiragli non sono mancati

**Terza cosa.** Non sono mai stata respinta nei miei sforzi di reinserimento, di ri-adequamento ad un tipo di vita che prima rifiutavo completamente, fatta di quotidianità, lavoro dignitoso che non cancellava le passate esperienze ma le riquilificava.

Partendo dalla mia esperienza e da questi presupposti è chiaro come posso capire ed essere coinvolta profondamente per la condizione di chi entra in carcere adesso, spesso senza sapere i perché, per rimanervi solo qualche giorno e poi di nuovo fuori, portandosi dentro un trauma immenso ed inutile.

**Eppure tutto questo capita a decine di migliaia di persone in Italia, ogni anno.**

Non hanno sbagliato, solo qualcuno si è sbagliato su di loro... però... però sono troppi: ingolfano le matricole delle carceri, ma anche le nostre coscienze.

C'è anche chi ha sbagliato, e magari pesantemente. Ma anche a costoro va riconosciuto il diritto a capire, trovare una strada per reinserirsi una volta scontata la pena. Siamo o no garantisti? siamo o no garantisti con tutti?

Purtroppo invece questo diritto va ad aggiungersi a tutti gli altri negati: diritto ad un minimo di spazio vitale, ad una vita dignitosa, ad un lavoro che dia reddito, a servizi sanitari, educativi, informativi, formativi... che realizzino l'obiettivo per cui vengono istituiti.

E' tragicamente ovvio dunque che chi in carcere è solo - e penso a tutti quelli che non hanno famiglia o ce l'hanno lontana, in un altro paese, o per-

dono entrando tutti i rapporti - e trova tutte le porte chiuse di fronte alle più naturali richieste di aiuto o al rispetto dei fondamentali diritti delle persone, possa essere travolto dalla depressione, dalla disperazione più cupa, così i suicidi si moltiplicano e le sezioni psichiatriche o gli OPG sono stracolmi.

**E questo non è tutto :** il peggio dei peggiori è uscire, a fine pena, in condizioni ancora più drammatiche di quando si è entrati: il peggio è aver vissuto il carcere come un buco nero, un vuoto, una assenza per tornare indietro e ritrovarsi senza prospettive.

Non è un momento facile per nessuno: la crisi pesa su tutta la società, in particolare pesa sugli strati meno garantiti, lo abbiamo capito da un pezzo.

Altrettanto però abbiamo capito che la guerra tra sfigati, la strada dell'egoismo, dello schiacciare gli altri per sopravvivere, non risolve e non paga, come non risolve e non paga l'indifferenza e il chiudere gli occhi davanti al precipitare degli eventi.

**Il carcere non è un mondo a parte da affondare.**

Ci vivono migliaia di persone, piene di risorse; ci lavorano migliaia di persone che sperimentano ogni giorno la fatica dell'operare all'interno di una istituzione totale; ci entrano ogni giorno migliaia di familiari, di volontari, di operatori...ci si spendono milioni di euro.

E prima di pensare che eliminando un "bubbone" possiamo stare meglio proviamo a convincerci che staremo meglio solo se riusciremo a sommare tutte le risorse, a fare fronte comune contro questo disgregarsi e contro questa rovina.

*Io penso che si possa provare a trasformare in positivo questo quadro, e questa giornata di attenzione potrebbe essere un primo tassello da cui partire per prendere coscienza, per comunicare esperienze e lavorare*

**Nadia Mantovani**  
Cooperativa "Verso casa"

## PAPILLON

### UN'ALTERNATIVA SOCIALE AL CARCERE E UNA RISORSA PER I CITTADINI

La cooperativa sociale Croce Servizi nasce nel febbraio del 2007 a Casalecchio di Reno a conclusione del "Progetto Papillon - un'alternativa sociale al carcere e una risorsa per i cittadini". Un progetto sperimentale, ideato dall'Associazione Culturale Papillon Rebibbia di Bologna in collaborazione con l'Amministrazione del Comune di Casalecchio nel 2005, che per la prima volta in Italia prevedeva l'impiego in borsa lavoro di detenuti ed ex detenuti nei servizi sociali di un Comune. Il loro delicato ruolo sarebbe stato quello dell'accompagnamento e trasporto delle persone anziane e portatrici di handicap psichici e fisici.

L'idea era quella di mettere a diretto contatto due sofferenze in apparenza molto diverse: il vissuto dei detenuti da una parte e degli anziani e disabili soggetti alle limitazioni delle rispettive patologie dal-

l'altra. Vissuto di entrambi i soggetti che è segnato da esperienze di vita molto dure e di sofferenza quotidiana. Si riteneva che queste persone avessero potuto sviluppare sensibilità reciproche se accompagnate da percorsi relazionali adeguati; si è pensato che la convivenza giornaliera con il mondo degli anziani e della disabilità portasse il detenuto ad una maggiore sensibilità verso i valori sociali.

Ma c'era in quel progetto anche la determinata intenzione di combattere quel pregiudizio sociale, purtroppo presente in tanti cittadini, che porta a escludere socialmente e a diffidare di chi ha operato uno strappo con la società, e a pensare si che si rimane soggetti pericolosi anche dopo aver pagato con il carcere.

Il "Progetto Papillon" ha avuto pieno successo: a un anno dall'inizio si è potuto constatare con soddisfazione di tutti che gli assistiti avevano sviluppato un rapporto di fiducia e di simpatia verso i loro accompagnatori; che i parenti degli assistiti non erano per nulla preoccupati per i loro cari; che i detenuti ed ex

detenuti avevano sviluppato un forte senso di responsabilità verso persone bisognose e indifese; che non si è mai verificata nessuna recidiva. Va anche detto che il pieno appoggio a questo percorso della Direzione della Casa Circondariale di Bologna e della Magistratura di sorveglianza ha avuto un ruolo fondamentale.

A quel punto non rimaneva che attuare l'ultimo passaggio del "Progetto Papillon": la costituzione di una cooperativa sociale di tipo B tra tutti i soggetti provenienti dal carcere che avevano partecipato al progetto stesso.

Ora la cooperativa Croce Servizi è una realtà stabile e indispensabile sul territorio di Casalecchio. Nel tempo ha acquisito anche nuovi incarichi: il Centro Socioculturale Croce (da qui il nome della cooperativa), con apposito contratto e con il permesso del Comune di Casalecchio proprietario della struttura, ha affidato alla Cooperativa la gestione del bar, della sala computer e di altri servizi dedicati alla cittadinanza.

Valerio Guizzardi  
Presidente Cooperativa  
Croce Servizi

*Il progetto "Papillon" per la nostra Amministrazione Comunale, è stata un'occasione per sperimentare con successo l'utilizzo sociale di detenuti a fine pena.*

*Dal contatto di un loro disagio con quello degli assistiti, in generale anziani seguiti dai servizi sociali (attraverso la consegna giornaliera dei pasti), si sono creati rapporti umani d'amicizia, la volontà di impegnarsi socialmente e la consapevolezza che è realizzabile concretamente il superamento di diffidenze e difficoltà evidenti in queste situazioni.*

*Aver impegnato detenuti fuori del carcere e con un progetto che ha portato alla creazione di una cooperativa sociale che li impegna anche ora in attività per le persone deboli seguite dal Comune, è un risultato rilevante ed esempio concreto di reinserimento sociale con benefici per l'intera collettività.*

Massimo Bosso  
Assessore Comune  
Casalecchio di Reno

## PICCOLA FAMIGLIA DELL'ANNUNZIATA

### INCONTRARE IL FRATELLO: progetto di incontro e scambio con musulmani

La Piccola Famiglia dell'Annunziata è una realtà monastica, nata a Bologna e fondata da Giuseppe Dossetti alla fine degli anni '50, che accoglie monaci, monache e famiglie.

Lo sguardo rivolto alle genti e ai problemi dell'uomo nella nostra società è stata una costante della Piccola Famiglia dell'Annunziata fin dalla sua nascita, per cui è stato molto naturale entrare in contatto con il mondo del carcere.

La realtà della Casa Circondariale è complessa e difficile e resa ancora più problematica dal sovraffollamento - più di 1200 di persone detenute a fronte di una capienza tollerabile di circa 850 persone. L'alto numero di persone provenienti dal mondo musulmano (70%), la presenza di un elevato numero di persone in attesa di giudizio (circa i 2/3) e l'eccessiva parsimonia nella concessione degli arresti domiciliari e dei permessi premio sono causa di tensioni all'interno della struttura. Inoltre, occorre tenere presente la penuria di organico degli agenti e i turni faticosi cui sono sottoposti.

Le persone detenute sono rinchiusse in celle di circa 10 metri quadrati in numero di tre e alle volte di quattro persone; la quarta dorme su un materasso messo sul pavimento tra un letto a castello e una branda. In

queste condizioni trascorrono moltissime ore in una completa assenza di attività. Le attività di lavoro e di istruzione promosse dalla Casa Circondariale sono di gran lunga insufficienti a riempire il vuoto di una forzata inattività, favorendo l'insorgere di un clima di tensione.

*La Piccola Famiglia dell'Annunziata si inserisce in questo mondo, descritto sommariamente, in due bracci del Blocco Maschile, dove la componente di persone di lingua araba è pressoché totale e nel Blocco Femminile.*

Una idea che fin dall'inizio ha accompagnato il suo percorso all'interno della Casa Circondariale è stata quella di provare ad entrare in dialogo con le persone di lingua araba all'interno del loro mondo, utilizzando la conoscenza della lingua araba e delle loro tradizioni religiose e culturali. L'intenzione è quella di fare emergere negli incontri la consapevolezza del loro patrimonio religioso e culturale per aiutarli a capire meglio la loro vita, per accrescere la consapevolezza della propria identità e quindi aumentare la stima in sé stessi e rendere meno conflittuale il rapporto con il mondo che li circonda. La conoscenza della lingua araba è fondamentale per abbattere la barriera linguistica che costituisce un



forte ostacolo alla comprensione dell'altro. Il metodo scelto è quello di presentare dei testi di carattere etico, o religioso e di favorire una discussione nella quale emergano problemi di vita quotidiana. I primi contatti con un piccolo gruppo sono stati incoraggianti e si pensa di rendere più sistematici questi contatti, allargati a gruppi più consistenti.

**I primi contatti hanno generato una certa sorpresa** e diffidenza alla vista di un monaco cristiano, ma la diffidenza è subito scomparsa quando le persone hanno sentito presentare temi religiosi ed etici in lingua

araba e l'interesse dimostrato ha reso gli incontri molto attivi e partecipati con aperture ricche per tutti.

Un esempio per tutti. Banisa, un algerino di madre francese, mi tratta quasi un'ora per parlare del *Yaqin*, la "certezza della fede". Racconta una storia che riporto qui per dare un'idea del tipo di materiali che possono emergere da questi dialoghi: "Un uomo povero e anziano, con una numerosa famiglia, vorrebbe partire per il pellegrinaggio. Tutti lo sconsigliano: Se parti, di cosa vivranno i tuoi. La figlia più piccola interviene: Papà, parti! Non sei tu che provvedi a noi, ma è Dio che

provvede a te e a noi”. Banisa commenta: Questa è *Yaqin*, la fede certa. Prosegue: “L’uomo parte, i giorni passano e tutte le provviste finiscono. Malumore generale contro la bimba, che si ritira in una stanza e così prega: O Dio, io credo in te che sei il Creatore e il Provvedente, non deludere la mia fede certa, guarda la nostra afflizione, o Tu il migliore dei provvedenti!”. Banisa si ferma commosso, dice che la prima volta che ha letto questa preghiera si è messo a piangere. Prosegue: “Da quelle parti sta passando il Principe con il suo seguito, subisce un’aggressione dai nemici e cade stramazzone a terra. Si cerca un po’ di acqua per rianimarlo, ma nessuno del suo seguito ne ha. Perché non andarne a chiedere in quella capannuccia sulla strada? Vanno e ne portano. E’ deliziosa, il principe si riprende Domanda: Chi abita là? Rispondono: Una famiglia di miserabili, loro padre è partito per il pellegrinaggio e non hanno più sostentamento. Il principe comanda: Portate loro subito questo sacchetto d’oro, come ricompensa del bicchiere d’acqua che mi hanno offerto. Al vedere ciò i nobili del suo seguito non vogliono essere da meno in generosità e ognuno invia un sacchetto. La casa della bimba che ha *Yaqin* si riempie d’oro”.

**Per rendere più organici gli incontri è stato presentato alla Direzione della Casa Circondariale un piccolo progetto di incontro e scambio con musulmani.** Questo progetto ha lo scopo di presentare i grandi valori etici contenuti nelle grandi tradizioni del mondo arabo con il fine di fare riemergere nelle persone coinvolte la consapevolezza di essere portatori, proprio in quanto arabi e musulmani, di questi valori per aiutarle a recuperare la propria dignità – in quanto possessori di una ricca eredità umana – e ad aprirsi al dialogo e alla convivenza con altre persone, che condividono per altre vie alcuni dei loro valori.

**Il progetto si sviluppa su un piano storico,** utilizzando opere di storici musulmani e su un piano umanistico, con la scelta di alcune pagine di grandi prosatori, poeti, filosofi e mistici arabi. In questo ambito sarà possibile introdurre anche qualche pagina del Corano con qualche riferimento alla Bibbia, al fine di mostrare l’appartenenza a un “fondo comune” di alcuni grandi principi etici.

Gli incontri ai bracci maschili si svolgono anche sul piano di contatti personali in lingua italiana per ascoltare le loro sofferenze, le loro amarezze per le speranze riposte nella loro migrazione, le loro frustrazioni e i loro problemi quotidiani, il francobollo, la busta per lettere, la sigaretta, il vestiario ecc., cercando di rendere meno sofferta la loro vita, chiusa fra quattro mura. Il mantenere i contatti con le loro famiglie rende meno dolorosa la permanenza nella struttura. Lo squallore della stanza in cui avvengono i colloqui, il rumore di grida di richiamo, il rumo-



### STORIA DI UN RAGAZZO DEL SUD

Voglio raccontare la storia di un ragazzo, un ragazzo del sud, timido e fragile: nella Sicilia più profonda, da giovanissimo, si è perso in vicende poco esaltanti e poco redditizie dal punto di vista sociale e privato.

Ci ha guadagnato solo un bel mucchietto di anni di galera, che però ha scontato tutti interi, fino all’ultimo giorno. Nel frattempo, ovviamente, la sua compagna lo lascia e porta con sé il bambino che hanno avuto insieme ancora giovanissimi.

V. espia le sue condanne, si trasferisce al nord e può approfittare dell’indulto e dei fondi messi a disposizione delle aziende per la ri-socializzazione di chi esce indultato.

Così trova un lavoro, ricomincia a sentirsi utile per la madre con cui vive, riallaccia i rapporti col figlio che non lo ha dimenticato, si riassetta.

Impara a guadagnarsi da vivere col lavoro che per di più gli piace anche.

Gli piace l’ambiente, i compagni di lavoro. La sua nuova dimensione di uomo – padre responsabile.

**Dal passato però riemerge una vecchia storia,** di quando ancora era giovane, una condanna ad un anno per un incendio, quasi dimenticata.

Come si sa la giustizia è lenta ma inesorabile: nuova condanna e nuovo arresto. Nuova separazione dal figlio.

Solo qualche anno fa il rientro sarebbe stato formale e la riammissione ai benefici delle misure alternative sarebbe stata quasi automatica visto il punto di recupero raggiunto da V. che ha una casa, un lavoro, dei rapporti familiari positivi.

**Invece no, rientra e si deve mettere in paziente attesa** che venga fissata l’udienza per la riammissione all’esterno... La prima data è dopo 6 mesi ma il materiale è incompleto, il Tribunale di Sorveglianza non decide, richiesta di altre relazioni e la seconda data, dopo oltre 8 mesi, non è ancora stata fissata.

La domanda a questo punto è: ce la farà il nostro V. ad avere i benefici di legge previsti per chi si è già inserito prima del fine pena che è ad un anno dall’arresto?

Questo il percorso giuridico ma intanto V. è detenuto.

All’inizio lo sistemano in una cella a cinque, dove ormai disabituato al carcere, fragile e forse un po’ incattivito per questo nuovo arresto che gli rovina la vita, non riesce a dormire, non riesce a reagire, entra in una profonda crisi depressiva.

Un giorno, si chiude in bagno per dormire, dice lui, ma i suoi compagni pensando che si voglia suicidare chiamano le guardie.

Ci deve essere stato un po’ di parapiglia: sta di fatto che finisce a Reggio Emilia all’OPG e quando la madre lo va a trovare verifica che ancora porta qualche segno sul corpo.

Ma a Reggio sta meglio.

C’è più spazio, ci sono dottori con cui riesce a spiegarsi, ci sono i farmaci: una cura strong per un paio di mesi e ritorna “tranquillo” e paziente al carcere di partenza.

Questa volta, per sua fortuna e visto i precedenti, gli assegnano una cella più vivibile con soli tre compagni di sventura, dorme e aspetta.

Tutto questo però ha comportato e comporta il fatto che non lavora, che non ha reddito da mesi, che ha molte spese in più (avvocati, viaggi dei familiari...), che non riesce più ad essere un supporto per nessuno nemmeno per se stesso.

E la domanda è: come sarà V. quando finalmente rimetterà fuori i piedi, a fine pena o solo un po’ prima? Sarà in grado di ricominciare come se nulla fosse successo? Non sappiamo.

*Foto scattate da detenuti durante un corso di fotografia nel carcere di Forlì*

re secco di porte che si chiudono viene superato dalla intensità e dalla ricchezza del rapporto che si instaura in molti casi. Ci sono persone che aspettano l’incontro periodico con un grande desiderio e la delusione è forte, quando il colloquio non può avvenire. Non sono rari i casi in cui non è possibile accedere al piano dei bracci per cause dovute a persone che si sono procurate delle ferite o per risse improvvise, questo per dire come si respira spesso una certa tensione all’interno della struttura.

Il rapporto con gli agenti è fondamentale e nella maggior parte delle volte è collaborativo e non è raro il caso di sentirsi rivolgere la richiesta di vedere una determinata persona bisognosa di aiuto. Una volta un agente del braccio è riuscito a spostare un giovane, quasi un ragazzo, al Reparto Infermeria per poterlo inserire in un ambito un poco più protetto.

Una parte del tempo impegnato nella struttura dai tre membri della Piccola Famiglia dell’Annunziata è anche dedicato al Blocco Femminile con incontri personali e di gruppo, a cui partecipano prevalentemente persone provenienti dall’Europa. In questi incontri vengono presentati e commentati insieme temi di natura biblica, ma non è raro il caso in cui le persone presenti portano l’attenzione su tematiche familiari con una forte carica emotiva. Alle volte, guardando in viso queste persone e sentendo i loro discorsi e come affrontano le difficoltà, sia della vita in questo luogo, dove specie le persone dell’area di Alta Sicurezza trascorrono la vita letteralmente entro quattro mura senza possibilità di occasioni di impegno, sia nella vita trascorsa fuori dalle mura della Casa Circondariale, viene da chiedersi come mai sono capitate in questo luogo.

## DONNE CON BAMBINI IN CARCERE

In Italia il 26 luglio del 1975 è stata approvata la legge 354 che sancisce il diritto alla maternità per le donne detenute, prescrivendo che: *“Alle madri è consentito di tenere presso di sé i figli fino all’età di tre anni”*.

Presso la Casa Circondariale Dozza di Bologna sono accolti alcuni bambini che condividono la detenzione con la propria madre, anche se il carcere in quanto struttura detentiva, costruito perciò sulla base dei bisogni degli adulti, non è adatto al sano sviluppo di un minore.

In particolare sono stati osservati alcuni effetti negativi della struttura penitenziaria sui minori.

Alcune ricerche sottolineano come i bambini sviluppino un attaccamento insicuro vivendo un rapporto simbiotico con la madre e mostrino difficoltà anche in brevi separazioni da lei, inoltre mostrano comportamenti di forte protesta e autolesionistici come sbattere la testa, graffiarsi... (Poehlmann, 2005; Biondi, 1994); un altro ricercatore ha osservato difficoltà nell'alimentazione e nel ritmo sonno/veglia con difficoltà nell'addormentamento (Biondi, 1994).

Particolari disagi si possono vedere nello sviluppo cognitivo e linguistico che risulta ritardato poiché il carcere è un ambiente con scarsi stimoli: i bambini imparano poche parole (le prime parole possono essere “agente” “apri”...), prediligono una comunicazione gestuale ed, inoltre, la socializzazione così importante nei primi anni di vita è ridotta al minimo (Poehlmann, 2005; Biondi, 1994). Infine anche nel gioco si possono osservare gli effetti del carcere: si nota come i bambini usino poco la fantasia e utilizzino giochi ripetitivi come aprire e chiudere le porte, quando possono farlo, (infatti imparano che devono aspettare che l'agente apra la porta) e giocano con le chiavi con un richiamo alla realtà carceraria (Biondi, 1994).

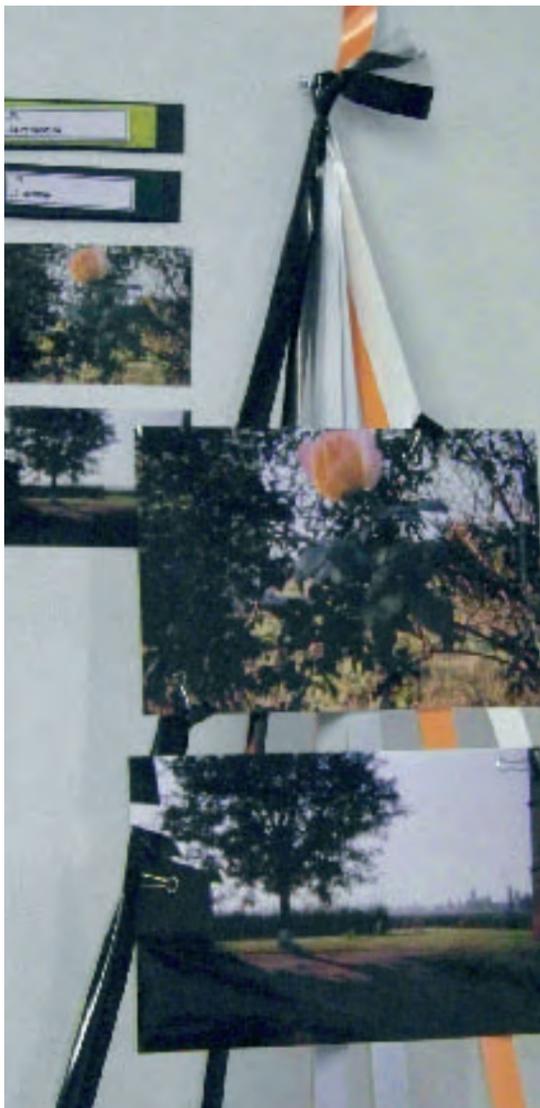
Ma è da sottolineare come in realtà questi bambini sia degli “invisibili” per le istituzioni, infatti spesso è solo l'amministrazione del carcere che si prende in carico il bambino e la madre, poiché nella maggior parte dei casi non vi sono disposizioni né da parte del Tribunale dei Minori né da parte dei Servizi Sociali ed il bambino è solo sotto la tutela genitoriale, infatti la madre e, quando è presente il padre, decide se portare il proprio figlio in detenzione.

Una volta varcata la soglia del carcere il minore, anche se paradossalmente è l'unico individuo “libero”, divide la vita detentiva con la propria madre. Si sottolinea come, presso la C.C. Dozza, vi sia la disponibilità da parte del personale amministrativo e di polizia nel rendere un po' meno rigida la detenzione per il minore.

Il minore in carcere vive gli orari degli adulti anche se si cerca di offrire maggiori momenti di uscita dalla cella sia al mattino con l'ora d'aria (circa un'ora e mezza) sia nel pomeriggio con l'utilizzo delle ludoteche (circa due ore). Il resto della giornata il minore resta in cella ma spesso gli agenti permettono l'apertura della cella per far camminare o correre il bambino nel corridoio antistante le celle.

**In questi anni, pur non essendoci nella Casa Circondariale una struttura idonea per accogliere i minori, la Direzione Amministrativa e alcune Associazioni, in particolare Telefono Azzurro che è maggiormente attivo e A.Vo.C - Associazione Volontari del carcere - si sono occupate di aiutare sia le madri che i bambini.**

Il Telefono Azzurro in tutta Italia, e anche pres-



*Mostra fotografica “Scatti di vita” per gentile concessione del Centro Poggeschi di Bologna*

so la C.C. Dozza ha attivato il progetto “MINORI IN CARCERE” rivolto sia ai minori che vivono all'interno della struttura, sia a quelli che si recano in visita al genitore detenuto con l'impiego di volontari del servizio civile. Il progetto si occupa di gestire sia i Nidi interni alle strutture penitenziarie sia le ludoteche per mediare i colloqui tra i genitori detenuti e i figli.

Presso la C.C. “Dozza” di Bologna i volontari del servizio civile sono impegnati nell'aiutare i genitori ad incontrare i propri figli durante le visite settimanali, offrendo un ambiente maggiormente adatto per un bambino e qualora vi siano dei minori accolti presso il carcere, ogni giorno si recano nella ludoteca interna per permettere ai bambini di uscire dalla cella e giocare.

Ci si è resi conto che il progetto di “ludoteca” attivato da Telefono Azzurro da solo non compensava i bisogni relazionali e motori di cui un bambino necessita. La Direttrice del Carcere, poco dopo il suo arrivo, ha cercato di attivare con i Servizi per i minori del quartiere la possibilità ai bambini reclusi di frequentare l'asilo nido. Ma si è osservato che, per alcuni minori che transitano per poche settimane o mesi nell'istituto, questa soluzione non era adatta, ma che era comunque di vitale importanza pensare ad un progetto che offrisse la possibilità ai bambini di poter uscire alcune ore dall'Istituto e che fosse maggiormente flessibile di un Asilo Nido.

**Attraverso la predisposizione di un tavolo rotondo con i Servizio Minori del quartiere** si è incominciato a creare una rete che potesse garantire questi due progetti. È stata avviata la collaborazione per poter inserire i minori negli Asili del quartiere e si è concretizzato un progetto per dare ai bambini la possibilità di frequentare in città uno spazio educativo e ludico creato appositamente per genitori e bambini. Esso è particolarmente idoneo poiché offre in maniera flessibile, l'opportunità di uscita per il minore, permettendogli di

confrontarsi con coetanei e con figure professionali adulte diverse da quelle che lo circondano in carcere; dando la possibilità di conoscere spazi esterni creando opportunità di gioco e di attività ludiche.

**Questi progetti possono essere avviati solo con il permesso della madre** che dovrà affidare il proprio figlio alle volontarie che lo porteranno fuori dal carcere per alcune ore. È perciò necessario nel momento dell'entrata in carcere della madre con minore instaurare con lei un rapporto di fiducia. L'area educativa e di mediazione si occuperà di gestire la delicata fase di inserimento.

Un'ulteriore importante novità presso la C.C. “Dozza” è stato lo smantellamento del reparto femminile di Alta Sicurezza, per le difficili condizioni in cui versava, e la futura costruzione di una sezione nido che sarà la prima della regione Emilia-Romagna, come previsto dalla legge del 26 luglio del 1975: *“ Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido.”*

È importante sottolineare inoltre, come, in particolare il Telefono Azzurro, si occupano di mediare i colloqui tra i bambini e i genitori detenuti.

**In Italia i reati commessi dalle donne sono di tipo economico** (furti, reati contro il patrimonio...) o legati al mondo degli stupefacenti, anche se sta crescendo il numero delle donne condannate per associazione mafiosa.

Spesso i magistrati in presenza di piccoli reati possono dare alla persona condannata la possibilità di scontare la pena agli arresti domiciliari.

Questa soluzione è particolarmente favorevole per le donne che hanno figli, infatti è prevista dal Codice di Procedura Penale con la legge n. 663 del 1986 (ma anche n.187 del 1993 e n.165 del 1998) la possibilità di scontare la pena presso un domicilio, qualora la pena sia inferiore ai 2 anni, ma anche di posticipare la pena qualora il figlio non abbia ancora compiuto 10 anni d'età.

Spesso però i reati commessi dalle donne hanno un alto grado di recidiva (ma basso grado di pericolosità!) e ciò impedisce ai Magistrati di dare gli arresti domiciliari.

In Italia però, oltre ad alcune proposte di legge che modifichino l'ordinamento vigente, sono stati creati gli Istituti a Custodia Attenuata (ICAM) che accolgono le detenute con figli in un ambiente maggiormente indicato per scontare la pena in presenza di un minore. La nostra regione è totalmente sprovvista sia di un Asilo Nido interno al carcere, sia di ICAM.

Spesso, alcune donne condannate che potrebbero usufruire di arresti domiciliari, non possedendo un domicilio, ad esempio le donne straniere, scontano la propria pena totalmente in istituto.

**Ecco che a Bologna vi è una struttura che dal 2003, anno della sua costruzione, accoglie donne e madri, in particolare straniere, in situazioni di difficoltà e fragilità.** La Casa è gestita da alcune suore, Monache delle Famiglie della Visitazione, che quotidianamente aiutano le donne a relazionarsi con i propri figli, contribuendo a riabilitare la propria vita. La peculiarità di questa struttura è che offre la possibilità anche ad alcune donne detenute, con figlie non, di scontare gli arresti domiciliari in una situazione di maggiore protezione, e soprattutto l'ospitalità viene data anche a donne straniere detenute che non hanno una dimora presso cui trascorrere gli arresti domiciliari e che rischierebbero di dover scontare totalmente la propria pena in carcere.

Alcuni volontari A.Vo.C che svolgono i colloqui con le detenute, si occupano di gestire, insieme alla responsabile di questa struttura, la possibilità di far entrare alcune donne, italiane e straniere ed in particolare madri.

*Silvia Girotti volontaria Avoc*

## Da REGGIO EMILIA

## CASA DON DINO TORREGGIANI

Accoglienza Detenuti  
In Misura Alternativa

## L'Ovile Cooperativa Sociale

*"Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle."*

Mt.5,38-42

Ci è parso opportuno iniziare da un brano della Scrittura per dire dove nasce il progetto **Casa don Dino Torreggiani**. Ci è parso opportuno perché è in esse che si può rintracciare il senso profondo del cammino che la Cooperativa ha intrapreso con le persone che hanno commesso un reato. Già dalla sua nascita L'Ovile è stato luogo di *lavoro* per detenuti ed ex detenuti e, dal 2006, è stato attivato anche un progetto di accoglienza per accompagnare, attraverso la fruizione delle **misure alternative alla detenzione**, le persone nel loro percorso di reinserimento sociale. Questo è stato fatto partendo dalla constatazione che molte persone, in modo particolare **stranieri**, sono nei termini di legge per chiedere l'applicazione delle misure alternative, ma non hanno una rete socio-relazionale in grado di accoglierle.

Tra l'altro l'azione si inserisce nel quadro di una rinnovata volontà istituzionale, sia a livello nazionale che internazionale, tesa a valorizzare ed implementare l'applicazione delle misure alternative alla detenzione, con lo scopo di accrescere il livello di **sicurezza sociale** attraverso **l'abbassamento della recidiva** e in generale della conflittualità diffusa.

Si è inoltre tenuto conto della constatata difficoltà nel perseguimento, all'interno delle strutture penitenziarie, dell'obiettivo previsto dagli **art. 27, comma 3, Cost. e art. 1, 13, 15, 17, o.p.**, vale a dire quella **rieducazione del condannato** alla quale dovrebbe tendere la pena.

L'accoglienza presso la Casa Don Dino Torreggiani è quindi l'adesione ad un **Progetto di Reinserimento** che prevede specifici passaggi volti ad accompagnare sul piano socio-relazionale ed educativo la persona accolta. Nel predisporre la progettazione ci è parso necessario comprendere nel discorso reinserimento anche gli aspetti legati alla **riflessione critica sul reato** ed alla condizione delle **vittime** dello stesso. Ci è parso necessario in quanto riteniamo che un reinserimento compiuto in società lo si può avere solo passando attraverso una seria assunzione di responsabilità rispetto al fatto reato e ad un'altrettanto serio farsi carico di chi di quel reato è stato vittima.

Queste considerazioni hanno aperto una ricca riflessione che ha consentito di impostare un discorso parallelo a quello dell'accoglienza che si occupa di approfondire e diffondere una **cultura della Giustizia come Riconciliazione**. Tale approfondimento ci ha portato a conoscere le teorie e le prassi legate ai temi della **Giustizia Riparativa** e della **Mediazione Penale**.

REGGIO EMILIA,  
SETTEMBRE '08

**Scrivo nella speranza che la mia esperienza e i modesti risultati ottenuti siano da stimolo per chi dopo di me sarà seguito dai ragazzi dell'Ovile.**

Se in carcere ci entri da spacciatore, ladro o con la "qualifica" che si voglia ne esci con la convinzione che continuerai ad essere quello che eri, perché è il sistema che ti infonde l'idea dell'ineluttabilità della tua condizione: iniziative o attività che inducano chi ha commesso un reato a mettere in discussione quel modo di essere che lo ha portato in carcere, sono lasciate ad operatori che senza mezzi di lavoro si limitano a porti domande da copione aspettandosi a priori la risposta che il copione prevede; ti lasciano a macerare nell'ozio di giornate tutte uguali, fatte di televisione, branda e tranquillanti elargiti con interessata generosità.

**Chi come me ha vissuto il carcere** sa che la sua realtà fatte salve rare eccezioni è questa, riconsegna in questo modo alla società persone non in grado di farsi carico di se stessi, o semplicemente non disposti a mutare il proprio schema di vita perché meno

gravoso di responsabilità.

Per questo è mia convinzione che per non farsi alienare dal carcere bisogna innanzitutto avere il radicato desiderio di ritornare a vivere la propria libertà, fatta anche di sacrifici, privazioni e delusione ma che permette di essere padrone della propria individualità, dei propri affetti e della soddisfazione di riuscire ad autodeterminarsi.

**Ho scontato più di tredici anni** e di questo tempo ho cercato di sottrarre alla sterilità del carcere il più possibile, impegnandolo in attività che mi permettevano di migliorarmi, sono stati anni accompagnati dal senso di contrizione verso le mie colpe che porterò sempre con me, ma anche di travaglio interiore basato sul riconoscimento dei miei errori e sulla volontà di riscatto verso di essi.

Prima che arrivasse il momento di pormi il problema del mio ritorno alla libertà, credo per istinto di sopravvivenza verso una condizione contro natura che altrimenti rischia di logorarci la ragione, ho vissuto il carcere come se fosse l'unica dimensione esistente. Ma quando ho dovuto prendere atto che non era così l'incertezza del mio futuro ha cominciato ad angosciare le mie notti, mi sentivo solo e mi chiedevo cosa avrei fatto. Reagii chiedendo aiuto, non sono mancate le delusioni e i silenzi finché non ho conosciuto i ragazzi dell'Ovile, quando ho capito che da loro avrei potuto ricevere un sincero appoggio mi sono detto che da quel momento tutto sarebbe dipeso da me.

**Dopo tutti gli anni trascorsi in un mondo fatto di cortili, mura e celle, confrontarsi con la quotidianità non è stato semplice**, ma quello che mi pesava di più era quel senso di solitudine che in carcere ti accompagna costantemente e che ancora mi portavo dentro, sentivo il bisogno di rapportarmi con gli altri, al di là dei formalismi, attraverso quelle relazioni sociali che con pazienza vado ancora adesso conquistando.

Grazie anche all'aiuto determinante di persone del mondo del volontariato posso dire di avere concretizzato buona parte dei miei propositi, anche se mi rendo conto della labilità della mia condizione. Ma voglio dire a chi si trova oggi a ricevere quell'aiuto di non sprecarlo, sarebbe ingiusto nei confronti di chi ve lo dà e soprattutto nei confronti di chi lo avrebbe potuto ricevere al vostro posto.

Abbiate il sincero desiderio di affrancarvi dalla prospettiva del ritorno in carcere, è la volontà il fattore determinante, l'aiuto di persone dotate di una bontà d'animo straordinaria da solo non basta.

F.G.

LAVORIAMO PER LA  
NOSTRA SICUREZZA

## La rete "Costellazioni"

Da tre anni a Reggio Emilia esiste una rete denominata Costellazioni: è punto d'incontro di operatori degli Istituti Penitenziari, delle amministrazioni locali (Comune e Provincia), di alcuni enti di formazione professionale attivi sul territorio, della Caritas Diocesana e del volontariato carcerario, operatori che si occupano da anni del reinserimento socio-lavorativo dei detenuti.

Costellazioni si impegna a coordinare le attività degli operatori che accompagnano i detenuti nel percorso verso la legalità, promuovendo la scolarità e la formazione professionale all'interno del carcere, facilitando i primi contatti dei detenuti con il mondo del lavoro e preparandone il pieno reinserimento nella quotidianità lavorativa e sociale.

È fondamentale per chi lavora in questo ambito unire gli sforzi per far emergere, anche nelle condizioni difficili delle nostre Carceri e della realtà territoriale in profonda crisi per quanto concerne il mercato del lavoro, tutte le risorse positive, spesso inesplorate sia dei detenuti che del territorio, risorse sulle quali facciamo leva per predisporre l'accompagnamento.

In base all'esperienza di questo gruppo di lavoro, ci sembra di poter dire che un percorso condiviso, pensato e realizzato da professionalità diverse, che mettono le proprie competenze a servizio di uno scopo comune, aiuta ad ottenere buoni risultati, sia nell'inserimento che nell'azzeramento della recidiva.

Educare alla legalità e preparare chi deve tornare a vivere nella società con una professionalità, con una rete di impegni e di sostegni, è obiettivo fondamentale che si iscrive nei fine rieducativi che la Costituzione assegna alla struttura carceraria italiana.

Fare rete aiuta sia chi opera nei vari settori sia il detenuto: per non essere soli, per non smarrirci, per far emergere risorse, per vedere positivo, per sostenere e proteggere chi è più debole e fa più fatica.



## Da PARMA

### ASSOCIAZIONE "PER RICOMINCIARE"

L'Associazione nasce nel 1992.

Accoglie gratuitamente i detenuti e le loro famiglie in permesso o licenza premio, in gravi condizioni economiche, mettendo a loro disposizione generi di prima necessità.

È iscritta al registro regionale del volontariato ed è gestita direttamente da 15 volontari che operano secondo i principi statutari.

Le finalità sono:

Il recupero umano e sociale dei detenuti durante e dopo l'espiazione della pena

Sensibilizzare il mondo politico, sindacale e amministrativo ai problemi del carcere

Intervenire presso le istituzioni con finalità assistenziali, sollecitando il reinserimento lavorativo.

Accoglienza gratuita presso le seguenti strutture:

"Il Focolare" casa accoglienza per i familiari dei detenuti

"Il Samaritano" casa accoglienza per detenuti e familiari

Emilia Zacomer

### COOPERATIVA CABIRIA

Nel 1996 abbiamo fondato la coop. sociale Sirio con Presidente il grande Mario Tommasini che è stato (ed è ancora) colui che ha permesso a Parma di essere conosciuta, non solo per il formaggio e per il prosciutto, ma anche per la sua capacità di innovazione sociale. Dalla Sirio, nel 1990 abbiamo deciso di dare vita ad un'altra cooperativa sociale: Cabiria. Una cooperativa che lavora nel campo della comunicazione e della pubblicità, confrontandosi, caso quasi unico in Italia, con un mercato privato altamente competitivo e nel quale l'essere 'cooperativa sociale' si scontra da sempre con molti pregiudizi. Ci occupiamo anche di manutenzione aree verdi, con 3 dipendenti, di raccolta differenziata di carta a domicilio, con quattro dipendenti e di custodia a palestre pubbliche, con tre dipendenti. Alla fine del 2009 eravamo in 27 dipendenti, di cui quattro impegnati a favorire la realizzazione di progetti di riabilitazione di alcune persone con fragilità mentali.

In questi ormai venti anni di vita, Cabiria ha

accolto 67 persone in misure alternative alla detenzione inserite con borsa lavoro, di cui 24 sono state regolarmente assunte.

Anche alla luce della nostra esperienza, crediamo che dovrebbe essere data piena attuazione alle misure alternative alla detenzione previste dalle norme. Perché è chiaro che il carcere, come risposta indifferenziata a importanti fenomeni sociali quali quello migratorio, all'aumento dei livelli di grave emarginazione, ad alcune flessioni delle politiche di welfare, è economicamente e umanamente gravosa, oltre che inefficace. In questi anni è stata sistematica la mancata valorizzazione dei dati positivi relativi alla sperimentazione e alla applicazione delle misure alternative alla pena detentiva, come è stata sistematica la cecità politica di chi non vede e non capisce che percorsi efficaci di reinserimento e di inclusione sociale sono una delle migliori misure di sicurezza da attuare, in quanto prevengono la ricaduta delle persone e i relativi danni economici e sociali che ne conseguono.

Tiziana Mozzoni  
Cooperativa "Cabiria"



## Da RAVENNA

### AMMINISTRAZIONE ATTENTA AL CARCERE

Dall'inizio di questa legislatura, circa 4 anni fa, per volontà del nuovo Sindaco, Fabrizio Matteucci, abbiamo intensificato i rapporti con la Casa circondariale.

Il carcere è parte della nostra città e i detenuti sono persone che oggi vivono a Ravenna e di cui perciò ci dobbiamo e vogliamo occupare.

Nell'ambito dei nostri Servizi sociali c'era già ed è attivo tuttora un Servizio specifico per i detenuti, nel quadro del progetto regionale volto al miglioramento delle loro condizioni di vita.

Ad un certo momento abbiamo però ritenuto fosse necessario un intervento politico diretto.

Avevamo avuto numerose segnalazioni, anche dalla Polizia penitenziaria, delle condizioni inaccettabili in cui vivevano i detenuti, soprattutto per problemi igienico-sanitari aggravati dal sovraffollamento.

Il Sindaco ha voluto rendersi conto personalmente della situazione, visitando il carcere, ed ha poi adottato un'ordinanza imponendo di svolgere lavori di manutenzione su servizi igienici e impianti docce.

Abbiamo svolto, inoltre, una forte pressione sull'Amministrazione penitenziaria, locale, regionale e centrale, per limitare il sovraffollamento; soprattutto grazie all'impegno del Provveditorato regionale la situazione è migliorata: i detenuti, che avevano toccato quota 170, si stanno gradualmente riducendo per arrivare all'obiettivo di 106 indicato dal Ministero (a fronte di una capienza regolamentare di 59).

A gennaio, infine, abbiamo istituito, con una modifica allo

Statuto del Comune, il Garante dei Detenuti.

Questa figura, che sarà operativa nei prossimi mesi, ci aiuterà ad avvicinare la comunità al carcere, con la finalità di migliorare le condizioni di vita e le opportunità di reinserimento dei detenuti.

Numerosi soggetti, pubblici e del terzo settore, si occupano a vario titolo della popolazione carceraria. Il 26 ottobre 2009 le relazioni tra questi soggetti ed i loro rispettivi impegni sono stati formalizzati in un protocollo d'intesa, con cui è stato costituito un tavolo di lavoro e collaborazione. Gli obiettivi del tavolo sono "il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione detenuta, lo studio e la realizzazione di percorsi di inserimento sociale e lavorativo, gli interventi di sostegno nei confronti delle persone ammesse a misure alternative alla detenzione".

Questi i firmatari: Comune di Ravenna, Provincia di Ravenna, Azienda Servizi alla Persona, Casa Circondariale, Ufficio Esecuzione Penale Esterna, Servizio Tossicodipendenze, Circoscrizione prima, Centro Territoriale Permanente, Centro provinciale di Formazione professionale, Rappresentanza dei cittadini stranieri immigrati, Comitato Pro detenuti, Cooperativa sociale La Pieve, Consorzio Agape, Comitato Cittadino Antidroga, Caritas diocesana, Arci Nuova Associazione, Uisp.

A Ravenna è operativo il Comitato locale per l'Area esecuzione penale adulti, composto dagli assessori ai servizi sociali di Comune e Provincia, dal direttore della Casa circondariale e dal direttore dell'Uepe.

Il Comitato si riunisce due-tre volte l'anno per fare il punto sui problemi del carcere e sull'andamento dei progetti rivolti ai detenuti.

Da vari anni, nell'ambito della pianificazione sociosanita-

ria, proponiamo un progetto per il miglioramento della qualità della vita in carcere, che sarà riproposto anche col piano attuativo 2010 (nota: in discussione al momento dell'intervista).

Nel 2009, nell'ambito di tale progetto, si sono svolte tra l'altro azioni di prevenzione sanitaria per i detenuti stranieri e la formazione nel comparto "verde" di quattro detenuti che hanno poi ristrutturato un'area verde degradata.

Ogni anno cerchiamo anche di svolgere progetti di inclusione sociale destinati alle persone ammesse a misure alternative e ad ex detenuti.

Ci riusciremo anche nel 2010, sia pure su un numero limitato di utenti. La Regione ha finanziato un nostro progetto a favore dell'integrazione socio-lavorativa di tre persone, scelte per avere dimostrato una reale volontà di reinserimento; sono previsti l'accompagnamento al lavoro, attraverso percorsi personalizzati di tirocinio ed il sostegno all'autonomia residenziale.

In conclusione, vorrei accennare ad una nuova iniziativa che mi sta molto a cuore, ancora da definire nei dettagli ma che andrà sicuramente in porto grazie alla sensibilità di Cristina Mazzavillani Muti, Presidente del Comitato artistico e "anima" del Ravenna Festival e alla disponibilità e lungimiranza della nuova direttrice del carcere, Carmela De Lorenzo.

Porteremo in carcere uno spettacolo del prossimo Festival, in programma come sempre tra giugno e luglio; inoltre alcuni detenuti, a turno e in piccoli gruppi, potranno uscire dal carcere per assistere dal vivo ad altre rappresentazioni.

Dichiarazione dell'assessore Pericle Stoppa  
raccolta da Pietro Caruso



## Da FERRARA

### J'ACCUSE...

... Ma permettetemi di tornare ai corsi perché l'argomento veramente mi preme: quelli davvero importanti sono i pochi in ambito scolastico e, nei rari casi in cui vengono organizzati e effettivamente tenuti, quelli di formazione. Tutti gli altri tipi di corsi, mi riferisco alla pallavolo, alla musica, al giornalino, hanno il solo significato di aiutare i pochi fortunatissimi partecipanti ad uscire di cella e passare meglio il tempo, magari anche "socializzando" un po'. Ma niente di più.

Invece qui, io come ogni altro detenuto, ho biso-

gno di imparare un lavoro vero per il futuro, ho bisogno di confrontarmi coi miei limiti e le mie capacità vere e fino ad oggi nascoste, anche e specialmente per mia stessa colpa, ma dei quali devo fare esperienza se voglio un domani poterci fare affidamento. Lavori veri, quindi, non occupazioni inutili e finte che tengono solo fino a che c'è qualcuno disposto a concederci il suo pietismo. E' l'autonomia, la coscienza che ce la possiamo fare anche da soli e con dignità una volta che ci sia stata data la possibilità di imparare come. Non si chiede di entrare delinquenti ed uscire ingegneri.

Si chiede di apprendere lavori semplici ma veri, del tipo di quelli manuali che, ci si lamenta, fuori più

nessuno vuole fare. Lavori senza barriere d'accesso dovute a bagagli culturali importanti che nessuno di noi si sogna di avere più forza e capacità di acquisire né tantomeno potrebbero esserci insegnati in carcere; lavori semplici quali il manovale, l'imbianchino, l'idraulico o l'elettricista per piccole manutenzioni, il coltivatore di ortaggi o fiori, il manutentore di aree verdi, lo spazzino, il ripulitore di spazi demaniali quali i litorali o i greti dei corsi d'acqua e quanto fantasia e necessità suggeriscano. E soprattutto: basta con la violenza gratuita nelle carceri!

Testo raccolto da volontari dell'Associazione  
Renata di Francia



COMUNE  
DI BOLOGNA

Garante dei diritti  
delle persone private  
e della libertà personale



CENTRO DI SERVIZIO PER IL VOLONTARIATO  
DI PIACENZA - SVEP



ASSOCIAZIONE SERVIZI PER  
IL VOLONTARIATO MODENA  
CENTRO DI SERVIZIO PER IL VOLONTARIATO



CONFERENZA REGIONALE  
EMILIA ROMAGNA  
VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Ristretti  
Orizzonti



# La pena utile

Strumenti ed esperienze in Europa, in Italia, in Regione

**Giovedì 6 maggio 2010**

**Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio - Piazza Maggiore, 6 - Bologna**

Grafica: STUDIO E TIRE - Piacenza

- ▶ **9.30** Saluti delle Autorità. Intervengono:  
**Nello Cesari** Provveditore della Amministrazione Penitenziaria dell'Emilia Romagna - **Desi Bruno** Garante del Comune di Bologna - **Gerardo Bombonato** Presidente Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna - un rappresentante del Consiglio Regionale
- ▶ **10.00 Paola Cigarini**  
Referente Conferenza Regionale Volontariato Giustizia  
*Il nostro obiettivo: la pena utile*
- ▶ **10.10** Testimonianza di due persone in "misura alternativa"
- ▶ **10.20 Franco Maisto**  
Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna  
*Lo stato di salute delle misure alternative alla luce della recente legislazione*
- ▶ **10.35 Leo Tigges** Segretario Generale Cep - The European Organisation for Probation  
*Le pene alternative in Europa: quali direzioni?*
- ▶ **11.15 TAVOLA ROTONDA**  
*La pena utile: strumenti ed esperienze in Italia e in Emilia-Romagna*  
conduce **Ornella Favero** Direttore di Ristretti Orizzonti  
Intervengono:  
**Lucia Castellano** Direttore della Casa di Reclusione Milano - Bollate  
*A Bollate l'articolo 21 è una realtà*  
**Antonio Amato** Assistente Sociale U.E.P.E. Bologna  
*Le misure alternative: un'esperienza con le scuole di Bologna*  
**Carlo Alberto Romano**  
Docente universitario e Presidente dell'Associazione "Carcere e territorio"  
*A Brescia il lavoro socialmente utile: un progetto di giustizia riparativa*  
**Gianluca Borghi**  
*A Castrocaro una comunità per gli internati dell'OPG*  
**Nadia Mantovani** per la cooperativa bolognese "Verso Casa"  
*L'inserimento lavorativo: un allenamento alla libertà*
- ▶ **12.30 Elena Paralisi** Direttore della rivista "Terre di mezzo"  
intervista **Alessandro Margara** Presidente della Fondazione Michelucci
- ▶ **13.00** Rinfresco a cura della Cooperativa Sociale IT2

**L'attrice e regista teatrale Michelina Capato Sartore arricchirà la mattinata con alcune letture sul concetto di pena**